

NUOVI DATI SULLA VITA INTELLETTUALE NEL PIEMONTE EBRAICO DEL XVII SECOLO.  
YEHUDAH ḤAYYIM CARPI E YEHUDAH ŠEMU'EL SINAY

Descrivere la vita ebraica in Piemonte nei secoli antecedenti al XVIII non è agevole. Se molto si può dire, come per le altre aree italiane, sui rapporti che la minoranza ebraica aveva con il potere costituito e, in parte, con il tessuto sociale maggioritario, lo stesso non è vero per la vita interna dei nuclei ebraici: benché, infatti, esistono svariate fonti negli archivi pubblici, utili per documentare le relazioni degli ebrei piemontesi, intesi come individui, come famiglie o come aggregazioni più o meno formalmente e a vario titolo costituite, con il potere e con il mondo non ebraico, mancano quasi, viceversa, fonti interne, prodotte cioè dall'attività sociale, religiosa,

giuridica e intellettuale delle comunità ebraiche e dei singoli. Almeno fino al XVIII secolo (avanzato) il Piemonte è, infatti, sprovvisto di archivi comunitari e di famiglia, con l'eccezione di pochissime evidenze documentarie dagli archivi delle comunità di Casale Monferrato<sup>1</sup> e di Vercelli,<sup>2</sup> e di qualche carta familiare oggi conservata all'Archivio Ebraico Terracini di Torino.<sup>3</sup>

Ciò detto, le notizie non sono inesistenti: vanno cercate, e con maggior difficoltà, analizzando altre fonti, *in primis* i libri manoscritti, che, come noto, possono contenere numerose informazioni storiche, sia nei testi<sup>4</sup> sia anche nella stratificazione dei dati di esemplare che

<sup>1</sup> Non considerando i documenti emessi dai duchi Gonzaga e dai cardinali (sette, datati fra il XVI e il XVII secolo), che sono importantissimi ma riferiti alla regolamentazione dei rapporti degli ebrei con il potere e con i vicini cristiani, si conservano nell'archivio della Comunità di Casale solo 4 documenti utili per ricostruire l'attività interna della Comunità nel XVII secolo: unità 21, *Registro dei verbali della Congrega minore dell'Università Generale del Monferrato 1653-1739*, unità 22, *Registro dei verbali della Congrega minore dell'Università Generale del Monferrato 1668-1734*, unità 161bis, *Registro dei verbali della Congrega o Commissione particolare dell'Università di Casale Monferrato 1590-1657* (pubblicato nel 2012: I. YUDLOV, פמקס קהל קאסאלי מונפיראטו שמ"ט ת"ח *Minutes Book of the Jewish Community of Casale Monferrato 1590-1657*, The Hebrew University - Magnes Press, Jerusalem 2012, supplemento n. 5 a "Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli Ebrei d'Italia"), e unità 670, *Concessione del duca Vincenzo Gonzaga I di un terreno da adibire a cimitero*, del 25 maggio 1590 (un atto che è pubblico, come i primi ricordati, ma che è più specificamente riferito alla gestione della vita interna del gruppo ebraico).

<sup>2</sup> Un *Atto di acquisto di un giardino per farne il cimitero israelitico* datato primo febbraio 1650: Comunità Israelitica di Vercelli, Cimitero, Giardino o Antico Cimitero, u.a. UIV 663. Non considero

i quattro documenti datati al 1681 conservati nella serie *Amministrazione* della Comunità, poiché si tratta di quattro copie identiche di un'eszensione dalle contribuzioni a sostegno dell'alloggio per la soldatesca e non è quindi materiale prodotto dall'attività interna dell'ente.

<sup>3</sup> Non si tratta di fondi organici, bensì di undici unità archivistiche sciolte (sia singoli documenti sia fascicoli composti da più atti) che si conservavano insieme alla documentazione della Comunità ebraica di Cuneo perché prodotti da ebrei locali.

<sup>4</sup> A iniziare, ovviamente, dai dati espliciti presenti nei colophon e nelle note dei copisti, ma considerando anche le notizie che si possono trarre dal contenuto in senso proprio, e quindi da testi di responsa, di composizioni poetiche con una connotazione geografica o di occasione, di omelie e così via; a queste tipologie di libri si devono aggiungere poi gli epistolari: per loro natura le lettere sono documenti d'archivio, ma parte della corrispondenza degli ebrei d'Italia è accorpata e conservata in libri manoscritti (sia contenenti solo missive, sia di altro argomento ma con anche sezioni di lettere). Per un esempio di composizione originale connotata geograficamente e cronologicamente mi permetto di rimandare a C. PILOCANE, «Nezer ha-qodesh mi-Savoia che vuol dire Divina corona di Savoia». *Un unicum inedito dal fondo manoscritto ebraico della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, Giun-

documentano uso e circolazione dei volumi dopo la loro produzione.<sup>5</sup> Tali fonti sono, per ragioni evidenti quali soprattutto la dispersione delle informazioni e la “non prevedibilità” della loro presenza, oltre al fatto che si tratta di testi in ebraico e in grafie manoscritte, più ardue da reperire e più ardue da studiare e interpretare nel contesto storico. Tuttavia, la ricerca in questi territori inesplorati è senz’altro proficua, ed è quindi doverosa.

Le pagine che seguono propongono alcune notizie tratte appunto da questo tipo di fonti, e intendono aggiungere un’altra tessera al mosaico ancora in massima parte da costruire per illustrare, nei limiti del possibile, il panorama intellettuale e in senso più lato culturale del Piemonte ebraico del secolo XVII. Spunto per raccogliere i dati presentati di seguito è stato il lavoro di edizione di un manoscritto del 1693-1694 conservato all’Archivio Ebraico Terracini e prodotto nell’area di Casale Monferrato.<sup>6</sup> Lo studio del codice, che contiene traduzioni italiane in scrittura ebraica di alcuni componimenti per la liturgia di Kippur, si è dimostrato molto interessante per diverse ragioni, sia letterarie, sia linguistiche, sia soprattutto filologiche e storiche, e ha consentito di risalire ai testi archetipi di cui il manoscritto costituisce copia tarda, conservati in due codici che datano entrambi al 1611-1612 e fanno parte della collezione Guenzburg della Biblioteca di Stato Russa.<sup>7</sup> I due codici russi contengono, oltre alle versioni originali dei componimenti per Kippur confluiti

appunto nel manoscritto dell’Archivio Terracini, svariati altri testi, alcuni dei quali collegati alle traduzioni per Kippur ma non accolti nella copia dell’Archivio Terracini, altri di natura affatto diversa. Da uno dei testi presenti nei manoscritti originali ma non nella copia del 1693-1694 si è avviata la piccola ricerca di cui qui si dà conto: si tratta di un sonetto, anch’esso in lingua italiana e in caratteri ebraici, dedicato a Yehudah Ḥayyim Carpi, il quale, come si vedrà poco oltre, è l’autore di alcune delle traduzioni, da Yehudah Šemu’el Sinay.<sup>8</sup> Il testo è interessante soprattutto perché documenta la conoscenza fra Carpi, di cui ben poco ancora si sa, e Sinay, sul quale invece è possibile dire qualche cosa di più, e permette così sia di inserire l’attività letteraria di Carpi in un contesto storico-culturale, sia anche, in una prospettiva più generale, di gettare una pur flebile luce su quella vasta zona d’ombra che è ancora il Piemonte ebraico del Seicento. Poiché il componimento, per quanto in stretta relazione con le traduzioni liturgiche che andarono poi a costituire la raccolta del 1693-1694, non è in essa presente, non ne avevo trattato in modo specifico nell’edizione del manoscritto sopra ricordata.<sup>9</sup>

Prima di presentare la breve composizione e, soprattutto, le due figure, del dedicatario e dell’autore, converrà di seguito dare alcune informazioni sui due codici Guenzburg che ne conservano copia, e in particolare sui testi cui il sonetto è collegato.

tina, Firenze 2013. Restando sempre al Piemonte, ha fatto riferimento in tempi recenti a un epistolario Alberto Somekh: *Sei secoli di cultura ebraica in Piemonte: lineamenti e testimonianze*, in *Judaica Pedemontana Libri e argenti da collezioni piemontesi*, SilvanaEditoriale, Cinisello Balsamo 2014, pp. 15-24: 18-19. Altre raccolte di lettere saranno menzionate oltre in questo contributo.

<sup>5</sup> Questo secondo tipo di fonte è presente naturalmente anche sui libri a stampa.

<sup>6</sup> C. PILOCANE, *Traduzioni liturgiche nel Piemonte ebraico del XVII secolo. Un manoscritto inedito dell’Archivio Ebraico Terracini e la sua tradizione testuale*, «Quaderni dell’Archivio Ebraico Terracini» III, Salomone Belforte & C., Livorno 2021.

<sup>7</sup> Manoscritti Guenzburg 669 e 731. Il primo a darne notizia è stato Alessandro Guetta (*Le tradu-*

*zioni liturgiche italiane cinque-seicentesche come esempi di «poesia spirituale ebraica»*, in L. BARALDI, T. HERZIG, G. ZARRI (curr.), *Ebraismo e cristianesimo in Italia tra ‘400 e ‘600. Confronti e convergenze / Judaism and Christianity in Italy between 1400 and 1600. Comparisons and Convergences*, «Archivio Italiano per la Storia della Pietà» 25, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 11-33).

<sup>8</sup> Anche Leon Sinay e Yehudah/Leon Sinay Colonna, si veda oltre. Il cognome è traslitterato spesso – ma meno correttamente dal punto di vista della grafia ebraica, che come si vedrà è סיני – «Sinai»; ammissibile, e infatti storicamente attestata (e anche usata in alcuni studi recenti, si veda oltre), la lettura «Sini».

<sup>9</sup> Cfr. PILOCANE, *Traduzioni liturgiche nel Piemonte ebraico*, cit., pp. 103-110 e 132-133.

1. *I due testimoni del sonetto, manoscritti Guenzburg 669 e 731*

I manoscritti Guenzburg 669 e 731 sono due miscellanee cartacee di estensione e natura diversa, composte rispettivamente da 210 carte e 295 carte. Il primo contiene testi liturgici ebraici per diverse occasioni, con traduzioni italiane, e ha dunque una sua coerenza di contenuto;<sup>10</sup> è apparentemente tutto ascrivibile a una stessa mano e, dalle pagine introduttive (si veda infra), sembra che sia stato copiato tutto in un solo momento, anno 5372, a Rivalta Bormida. Il copista, oltre che autore di alcune traduzioni, è il Yehudah Ḥayyim Carpi sopra citato. Il secondo manoscritto contiene invece opere di natura varia, ascrivibili ad autori diversi e copiate da mani diverse probabilmente in momenti diversi; fra queste vi è però una sezione che corrisponde, con alcune varianti che riferirò poco sotto, alla parte per Kippur del codice 669: la sezione ha una sua autonoma introduzione che la data esattamente al 5372 e la attribuisce, di nuovo, a Yehudah Ḥayyim Carpi; il luogo di produzione è però Alba. Questi testi per Kippur, presenti in entrambi i codici e copiati nel 1611-1612, sono quelli che confluirono – attraverso alcuni passaggi non più testimoniati ma che è possibile delineare almeno in parte sulla base di considerazioni filologiche – nel codice di fine secolo conservato all'Archivio Terracini, e costituiscono quella che si può definire una vera e propria raccolta. Che la raccolta si debba a Yehudah

Ḥayyim Carpi è evidente dai riferimenti espliciti presenti sia nel codice 669 sia nel codice 731: nell'introduzione in testa al codice 669 l'autore si firma אגני יהודה קרפי צעיר התלמידים (c. 3 l. 8), e il suo nome ritorna anche in apertura della sezione del manoscritto con Salmi e canti per tutto l'anno «da dir a tavola» (c. 142/טקלר), nel titolo di una versione in ottava rima della *Megillat Ester* (c. 192/טקפטר), e alla c. 2r nella legenda esterna a uno stemma con leone rampante, che recita דגל מחנה יהודה חיים קרפי; nel codice 731 la raccolta “carpiana” è preceduta da un titolo alla fine del quale si trova la firma: אגני הצעיר יהודה חיים בן הנעלה כמו שמאל גבריאל יצ"ו מקרפי (c. 266r); il suo nome è inoltre rilevato come acrostico all'ultima carta, 295v.<sup>11</sup> Carpi mette insieme alcune traduzioni di altri (traduzioni del *Barḳi nafšī*<sup>12</sup> e del *Widduy Gadol*,<sup>13</sup> entrambi testi per la funzione di *šahrit*, fatte da Ezechia Rieti e Deborah Ascarelli,<sup>14</sup> e traduzione del Salmo 51, che non è espressamente attribuita)<sup>15</sup> e delle traduzioni realizzate da lui: nel codice 731 troviamo le sue traduzioni del *widduy* di Mošeh Alaška'r,<sup>16</sup> del *widduy* per la funzione di *minḥah* e del *widduy* per la funzione di *ne'ilah*, mentre nel codice 669 si aggiungono a queste anche le traduzioni dello *yoser* per la funzione di *šahrit*, della *rešut* del *Seder Ha'avodah* e del *Seder Ha'avodah*.<sup>17</sup> Le ragioni e circostanze di questa differenza non sono rilevanti ai fini del presente contributo e per una discussione al proposito si rimanda all'edizione del codice dell'Archivio Terracini; basti qui dire che, grazie alla collazione e all'a-

<sup>10</sup> Nell'introduzione a c. 3r si parla di ספר לקוטי כפי פיוטים ושירים לשבתות וחגים ולימי מועדים... יצרתים בלשון לעז...

<sup>11</sup> Sul testo a c. 295v, scritto forse da una mano diversa, si veda anche oltre.

<sup>12</sup> Una *tokeḥah* che si attribuisce tradizionalmente a Baḥyah ibn Paquda. Inserito in appendice a *I doveri dei cuori*, il *Barḳi nafšī* entrò a far parte del formulario di rito italiano, nella funzione mattutina di Kippur, dal 1540 in avanti (fu stampato per la prima volta nel *Mahazor* di rito italiano di Bologna: Soci, Bologna, 1540-1541, 2 voll., cur. Refa'el Talmi; del *mahazor* è stata fatta una ristampa a cura di Y. FALK, Gerusalemme 1972).

<sup>13</sup> Tradizionalmente attribuito a Nissim ben Ya'aqov, talmudista di XI secolo, capo della *yešivah* di Kairouan e maestro del Rif.

<sup>14</sup> Per qualche nota sul rapporto fra i due traduttori si veda PILOCANE, *Traduzioni liturgiche nel Piemonte ebraico*, cit., pp. 37-43.

<sup>15</sup> Ma che forse si potrebbe attribuire a Yehudah Sommo: sulla questione rimando a GUETTA, *Le traduzioni liturgiche*, cit., p. 26.

<sup>16</sup> Zamora 1466 – Gerusalemme 1542. Stando a Carpi, questo *widduy* sarebbe stato stampato solo nel *Yefeh Nof* (Venezia, Giovanni Di Gara, a cura di Šemu'el da Perugia, 1573?), ma al proposito cfr. GUETTA, *Le traduzioni liturgiche*, cit., p. 24, nn. 37 e 38.

<sup>17</sup> Ricordo del rituale di espiazione che compivano i sacerdoti nel santuario di Gerusalemme, preceduto dalla descrizione sintetica della storia di Israele dalla creazione del mondo. Composto da testi anche molto antichi, risalenti fino al IV-V seco-

nalisi degli elementi filologici e grafici, è possibile stabilire una cronologia fra le due versioni della raccolta, cronologia che prevede prima la versione breve del manoscritto 731 e poi la versione più ampia, del manoscritto 669. La decisione dell'autore-redattore di estendere il suo lavoro di traduzione trova conferma in un testo introduttivo di suo pugno presente in entrambi i codici, il *Proemio ai lettori*: questo si presenta in due versioni diverse, una prima più breve nel codice 731 e una estesa, con riferimento anche alle traduzioni aggiunte in un secondo tempo, nel codice 669; il *Proemio* nella sua versione estesa è attestato anche nella copia del 1693-1694, che conserva, infatti, anche le traduzioni dello *yošer* per *šahrit* e del *Seder Ha'avodah*.

La raccolta per Kippur comprende pure, oltre al *Proemio*, altri due testi che fanno da cornice alle traduzioni liturgiche ma che, a differenza del *Proemio*, non furono accolti nel manoscritto dell'Archivio Terracini: il titolo-introduzione, assai diverso nei due codici russi,<sup>18</sup> e il sonetto di cui qui si tratta, dedicato all'autore-curatore della raccolta e attestato in forma pressoché identica nei due manoscritti Guenzburg.<sup>19</sup>

## 2. Il testo del sonetto

Il sonetto dedicato a Yehudah Hayyim Carpi si trova nei manoscritti russi in due posizioni diverse. Nel manoscritto 669 è copiato a c. 1v. In questo caso fa dunque da premessa non alle composizioni per Kippur, che iniziano solo alla c. 31v con il testo ebraico del *Barḳi nafšī*, ma

al più ampio lavoro di raccolta di traduzioni liturgiche (proprie e altrui) che Carpi realizza nel codice di Rivalta. Il componimento è immediatamente seguito dallo stemma dell'autore-copista e dalla breve introduzione in ebraico. Lo stesso sonetto era presente già nel codice 731, in relazione dunque alla sola antologia (versione breve) di traduzioni per Kippur. Qui lo troviamo come terzo testo, dopo il titolo con firma e data della c. 266, e dopo il *Proemio ai lettori*. Mentre nel codice 731 la grafia del sonetto, una scrittura semi-corsiva italiana di facile lettura, è senza dubbio la stessa dei testi che lo seguono e lo precedono,<sup>20</sup> nel codice 669 la mano che ha copiato il sonetto potrebbe essere diversa da quella cui si deve il resto del codice. Le lievi differenze potrebbero dipendere anche dalla penna e dall'inchiostro, ma questa diversità grafica, insieme soprattutto alla posizione insolita del testo, sul *verso* della prima carta del volume, quando questa non ha alcun testo sul *recto*, mi sembra possano indicare che il componimento è stato aggiunto in seguito alla copiatura dell'intero codice. Stando a questa ipotesi, la posizione, visto che le altre pagine erano tutte già scritte, non poteva che essere all'inizio o alla fine; il contenuto naturalmente suggeriva una sua collocazione in apertura: la prima pagina utile del codice, c. 2r, era però già occupata dallo stemma di Carpi e dunque il sonetto, se tale ricostruzione corrisponde al vero, trovò posto nella pagina di fronte (una guardia), quella di destra che, in un manoscritto ebraico, è ovviamente la pari, quindi gerarchicamente inferiore a quella di sinistra.

lo d.C., e costruito sulla base della descrizione del rituale che si trova ai capp. 1-7 del trattato mišnico *Yoma*, si recita nella liturgia di *musaf*. I. ELBOGEN, *Jewish Liturgy. A Comprehensive History*, translated by R.P. Scheindlin, The Jewish Publication Society – The Jewish Theological Seminary of America, Philadelphia and Jerusalem – New York and Jerusalem 1993, p. 174; M.D. SWARTZ – Y. YAHALOM, *Avodah. Ancient Poems for Yom Kippur*, Penn State University Press, 2013.

<sup>18</sup> Si veda anche sopra. Nel manoscritto 731 vi è quello che possiamo definire un semplice titolo, italiano in caratteri ebraici, con indicazione del nome dell'autore e del contenuto (c. 266r), mentre nel manoscritto 669, a c. 3r, c'è una vera e propria breve introduzione, in ebraico.

<sup>19</sup> A oggi non si conoscono elementi che aiutino a chiarire definitivamente le ragioni per le quali il sonetto e le introduzioni non compaiano nel codice del 1694, ma l'assenza è assai probabilmente da collegarsi ad altre rilevanti omissioni che si notano in questa copia di fine secolo (nei titoli dei singoli componimenti e nelle formule di chiusura) e che, nel loro insieme, sembrano volte a eliminare qualsiasi riferimento alla figura di Carpi; cfr. anche PILOCANE, *Traduzioni liturgiche nel Piemonte ebraico*, cit., pp. 124-125.

<sup>20</sup> E dunque, detto per inciso, non è quella dell'autore; a meno, ovviamente, che Sinay sia il copista di questa versione della raccolta, ma non vi è alcun indizio che lo suggerisca né alcuna ragione per supporlo.

Anche i titoli del componimento sono diversi nei due codici. Nel manoscritto Guenzburg 731 il titolo è interamente in italiano:<sup>21</sup> סונטו דיל «Sonetto del magnifico si. rabbi Leon Sinay Colonna, lo custodisca la sua Roccia e lo mantenga in vita, al Carpi»; nel manoscritto 669 è invece: סונטו «Soneto di (sua) Eccellenza [l'onorato nostro maestro rabbino?] Yehudah Sinay(i), lo custodisca la sua Roccia e lo mantenga in vita».

Il testo non ha puntazione, salvo per poche parole che potevano prestarsi a fraintendimenti. Non è questo il luogo per svolgere un discorso esaustivo sulla resa dell'italiano con i caratteri ebraici<sup>23</sup> e basterà qui ricordare che, come sempre nei testi italiani in scrittura ebraica, siano essi dialettali o in italiano letterario (e in tutti i casi in cui il confine fra i due registri non è marcato), la grafia ebraica non è una traslitterazione del testo scritto (o immaginato) in caratteri latini, bensì la resa grafica di un'espressione fonetica, in altre parole della lingua, senza altre "mediazioni" scritte. Considerata la familiarità

che quasi tutti gli ebrei, donne comprese, avevano con la grafia ebraica,<sup>24</sup> il suo utilizzo per scrivere la lingua d'uso corrente era fatto tanto spontaneo quanto ovvio. Per quanto attiene in particolare all'utilizzo delle lettere ebraiche per scrivere l'italiano letterario nei testi di cui qui si tratta<sup>25</sup> si possono rilevare le seguenti caratteristiche generali: largo uso delle *matres lectionis* e della *alef* per indicare la presenza delle vocali, scomparsa di alcune lettere ebraiche che rappresentano suoni assenti in italiano, utilizzo di alcuni espedienti grafici *ad hoc* per rendere suoni assenti in ebraico (si veda soprattutto l'uso delle consonanti *lamed* e *nun* seguite da *yod* semiconsonantica per indicare rispettivamente la consonante laterale palatale, in italiano *gli*, e la consonante nasale palatale, in italiano *gn*), resa dei dittonghi attraverso l'impiego delle *matres lectionis yod* e *waw* nella loro funzione semiconsonantica (es. אינקייסארר *inchiostro*; mentre lo iato è riconoscibile per la presenza di una *alef* a sostegno della seconda vocale: ריאיטי *Rieti*). Vi sono poi alcuni segni espressamente scelti per rendere delle caratteristiche fonetiche proprie

<sup>21</sup> Si veda sopra, nota 18.

<sup>22</sup> Lettura incerta.

<sup>23</sup> Su cui esiste una bibliografia non abbondante ma autorevole (tutti gli studi dedicati al giudeo-italiano insieme al discorso linguistico affrontano anche quello grafico, che da esso è evidentemente inseparabile. Segnalo a titolo d'esempio, perché più in particolare dedicati agli aspetti storici e tecnici della resa grafica: G. SERMONETA, *Il «libro delle forme verbali», compendio volgare del Mahalàkh ševilè ha-dà'ath di Mošèh ben Josèf Qimchì*, in *Scritti in memoria di Leone Carpi*, Editrice Fondazione Sally Mayer, Gerusalemme 1967, pp. 59-100; ID., *Un volgarizzamento giudeo-italiano del Cantico dei Cantici*, Sansoni, Firenze 1974; ID., *Considerazioni frammentarie sul giudeo-italiano*, «Italia. Studi e ricerche sulla cultura e sulla letteratura degli ebrei d'Italia» 2 (1978), pp. 62-106; ID., *La traduzione giudeo-italiana dei Salmi e i suoi rapporti con le antiche versioni latine*, in R. BONFIL (cur.), *Scritti in memoria di Umberto Nahon*, Fondazione Sally Mayer, Gerusalemme 1978, pp. 169-238; L. CUOMO, *Una traduzione giudeo-romanesca del libro di Giiona*, M. Niemeyer, Tübingen 1988; R. BONFIL, *La lettura nelle comunità ebraiche dell'Europa occidentale in età medievale*, in G. CAVALLO, R. CHARTIER, R. BONFIL (curr.), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Roma 1995, pp. 155-197; S.

JERCHOWER, *From the "Makre Dardeke" to "Sefer Arba'ah ve-'esrim". The tradizione della traduzione and Directions for Research*, in F. ASPESI, V. BRUNATELLI, A.L. CALLOW, C. ROSENZWEIG (curr.), *Il mio cuore è a Oriente. Studi di linguistica storica, filologia e cultura ebraica dedicati a Maria Luisa Mayer Modena*, Cisalpino, Milano 2008, pp. 493-510; S. NATALE, *L'Ecclesiaste in volgare. Edizione critica e studio delle quattro traduzioni medievali*, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2017; EAD., *Elegia giudeo-italiana. Edizione critica e commentata*, Pacini, Ospedaletto-Pisa 2018). In relazione in particolare ai testi discussi in questo contributo, il tema è stato trattato nella più volte citata edizione della copia di fine Seicento conservata all'Archivio Terracini (PILOCANE, *Traduzioni liturgiche nel Piemonte ebraico*, cit., pp. 51-76).

<sup>24</sup> Lo stesso non si può dire della lingua che generalmente, specie avanzando nei secoli, era malamente nota, con l'eccezione delle persone colte.

<sup>25</sup> Molti aspetti sono naturalmente comuni a tutti i testi italiani in grafia ebraica (ad esempio l'abbondanza di *matres lectionis* o l'assenza delle consonanti che rappresentano suoni inutilizzati in italiano), ma esistono differenze, in parte dovute alle diverse epoche cui risalgono i testi, in parte alle difformità dell'italiano parlato dai diversi autori/scrivi.

dell'italiano. Il segno sopralineare simile a un accento segna l'intensità del suono: è utilizzato sia sulle vocali, come accento nelle parole ossitone, oltre che per distinguere la *o* interiezione dalla *ho* verbo (che naturalmente nella resa in caratteri ebraici sono identiche), sia sulle consonanti, come segno di doppia. L'uso di questo segno nel codice 669 non è del tutto consistente e lo si nota, come del resto per tutti i componimenti della raccolta carpiana, nel confronto con il manoscritto 731, dove è più abbondantemente presente: qui si veda ad esempio ריטה alla l. 4, che nel codice 731 è ריטה *retta*. È utilizzato, inoltre, l'apostrofo per indicare le elisioni.

Dal punto di vista stilistico, la poesia è formata da due quartine con rime alternate e da due terzine incatenate secondo lo schema ABC CAB. Considerato il contenuto, con il suo richiamo alla confessione dei peccati, è probabile che in origine si riferisse in particolare alle sole composizioni per Kippur, il che è in linea con il fatto che era (già) attestato nella raccolta del codice 731, che contiene appunto soltanto le traduzioni liturgiche per il Giorno dell'Espiazione. Forse anche nella raccolta 669 avrebbe trovato miglior collocazione nella specifica sezione che inizia, come visto, alla c. 31: che non si trovi in corrispondenza dei testi cui in apparenza più propriamente si riferisce potrebbe essere prova ulteriore del fatto che fu aggiunto dopo che l'intero codice era stato scritto. Interessante riferimento nel breve testo è quello al poeta Rieti, al verso 12. Si potrebbe trattare o di Ezechia Rieti, ciò che ritengo un po' più probabile, o di Mošeh da Rieti. L'ipotesi di Ezechia Rieti è sostenuta dal fatto che la raccolta di Carpi conteneva appunto due sue traduzioni, del *Barḳi nafši* e del

*Widduy Gadol*, cui quelle di Carpi andavano ad aggiungersi (e con cui si potevano quindi misurare); il fatto che il Rieti citato abbia cantato «quest'alma nostra immortale» trova poi riscontro nei testi tradotti, in particolare ovviamente nel *Barḳi nafši*. Viceversa, ma la cosa si può spiegare forse con esigenze metriche, o anche altrimenti, l'assenza della menzione di Deborah Ascarelli, che, come visto, era invece associata dallo stesso Carpi a Ezechia Rieti nella realizzazione delle traduzioni liturgiche, potrebbe andare contro questa identificazione. E quindi, indirettamente, suggerire che il Rieti menzionato nel sonetto fosse invece Mošeh da Rieti: se è vero che il *Miqdaš me'at* risaliva a quasi due secoli prima, la sezione più nota dell'opera, il *Me'on haššo'alim*, circolava ampiamente anche fra Cinque e Seicento e, di più, era stata stampata con traduzioni in italiano per ben tre volte negli anni fra il 1585 e il 1609;<sup>26</sup> il testo era, per altro, collegato anch'esso alla liturgia degli *Yamim Nora'im*, e dunque assolutamente pertinente con le traduzioni carpiane.<sup>27</sup>

Il testo del sonetto è pressoché identico nei manoscritti Guenzburg 669 e 731 e si riporta soltanto quello del manoscritto 669, che presenta meno lacune.<sup>28</sup>

דיוו אי סאגיו סקריטור דיל סיקול נוסטר  
קי<sup>29</sup> קול ווסטר סאפיר טולייטי איל ואנטו  
אל איטה<sup>30</sup> פריסקה איט אוסקוראטי קואנטו  
סקריטי בין ריטה פינה אי פינו אינקייוסאר

דה קי וי וידי סימפרי ויטי ווסטר  
איט אנקו גודו פואי ק'איל קיאר<sup>31</sup> קאנטו  
אי ל' ווסטר מירטו ד'און אימורטאל מאנטו  
אדורנו סי ניוולה אל אלטו קייוסטר

<sup>26</sup> Da Lazzaro da Viterbo (Venezia, Giovanni Di Gara, c. 1585; in caratteri latini), da Deborah Ascarelli (Venezia, Daniele Zanetti, 1602; in caratteri latini) e da Šemu'el da Castelnovo (Venezia, Giovanni Di Gara, 1609; in caratteri ebraici): cfr. A. GUETTA, *Le opere italiane e latine di Lazzaro da Viterbo, ebreo umanista del XVI secolo*, in E. D'ANTUONO, I. KAJON, P. RICCI SINDONI (curr.), *Giacobbe e l'angelo. Figure ebraiche alle radici della modernità europea*, Lithos, Roma 2012, pp. 33-71: 66-67, n. 13, che segnala anche l'esistenza di una versione manoscritta in caratteri ebraici conservata alla Bodleiana (ms Michael 11).

<sup>27</sup> Tanto che, nella vasta raccolta del codice 669, Carpi inserisce anche una retroversione in caratteri ebraici della traduzione del *Me'on* fatta da Deborah Ascarelli (cc. 127r-141v).

<sup>28</sup> Anche il manoscritto 669 ha due piccole lacune, che sono qui colmate grazie al confronto con il codice 731.

<sup>29</sup> Il testo è illeggibile a causa di uno strappo: il testo è ricostruito sulla base del manoscritto 731.

<sup>30</sup> Il testo è illeggibile a causa di uno strappo (lo stesso che interessa l'inizio della linea precedente): il testo è ricostruito sulla base del manoscritto 731.

<sup>31</sup> Il codice 731 inserisce una seconda *yod* (קייאר),

איך אי פיקאטי די צייאסקון מורטאלי  
קי קונפֿיסאר סי ווילייה איספריסי סונו  
דה וואי אן מיאו גיינטיל פֿאמוסו קרפֿי<sup>32</sup>

אי ס'איל ריאטי<sup>33</sup> אל סון די פֿלאוטי איט ארפי  
קאנטו די קויסט' אלמה נוסטרה אימורטאלי  
נון מין די לואי אה וואי איל צייל פֿי דונו.<sup>34</sup>

1. Divo e saggio scrittor del secol nostro
2. [che] col vostro saper togliete il vanto
3. [al età] prisca et oscurate quanto
4. scrisse ben reta penna e fino inchiostro.
  
5. Da che vi vidi sempre vissi vostro
6. et anco godo poi ch' il chiaro canto
7. e 'l vostro merto d' un immortal manto
8. adorno se ne vola al alto chiostro.
  
9. Eco, i peccati di ciascun mortale
10. che confesar si voglia espressi sono
11. da voi, oh mio gentil famoso Carpi.
  
12. E s' il Rieti al son di flauti et arpi
13. cantò di quest' alma nostra imortale
14. non men di lui a voi il ciel fe dono.

### 3. *Il dedicatario del sonetto, Yehudah Ḥayyim Carpi*

Ciò che a oggi si può dire di Carpi, il dedicatario del sonetto, si ricava dalla sua opera.<sup>35</sup>

indicando così più esplicitamente il dittongo (la prima *yod* è vocale, la seconda semiconsonante del dittongo ascendente).

<sup>32</sup> In lettere di modulo più grande; anche nel manoscritto 731.

<sup>33</sup> In lettere di modulo più grande, come *Carpi* al verso precedente; anche nel manoscritto 731 il nome di Rieti è scritto in caratteri di dimensione maggiore, ma comunque più piccoli rispetto a quelli usati per *Carpi*.

<sup>34</sup> Nel codice 731 segue, a capo e giustificato al centro, *פיני fine*, mentre nel codice 669 vi è soltanto un motivo geometrico.

<sup>35</sup> Alessandro Guetta è di recente tornato sulla figura di Y.Ḥ. Carpi in occasione di una conferenza tenuta a Gerusalemme (i cui risultati saranno pubblicati nel suo studio *An Ancient Psalm, a Modern Song. Italian Translations of Classical Hebrew Literature in the Early Modern Time*, in corso di stam-

Il nome proprio è Yehudah Ḥayyim, o, nella sua forma italiana, Leon,<sup>36</sup> il cognome è per lo più Carpi, in due occorrenze מקרפי «da Carpi».<sup>37</sup> Quanto al luogo in cui Carpi si trovava al momento della realizzazione delle due raccolte liturgiche da lui curate, attuali manoscritti Guenzburg 669 e 731, e dunque grossomodo fra il settembre 1611 e l'agosto 1612 (anno ebraico 5372), questo è diverso nei due codici: nel manoscritto 731 alla c. 266r, dopo la firma e subito prima della data cronica, si parla di אלבה *Alba*, mentre nel manoscritto 669, che, come sopra accennato, sarebbe (di poco) successivo, si parla di ריוואלטה *Rivalta* (c. 3r).<sup>38</sup> Quale fosse il suo domicilio abituale, o principale, è difficile stabilirlo con assoluta sicurezza allo stato attuale della documentazione; si deve rilevare, anche se non è argomento definitivo, che la miscellanea interamente autografa, codice 669, contiene alcuni componimenti specifici della liturgia di Casale Monferrato, ciò che farebbe propendere per il marchesato del Monferrato. Nello stesso senso testimonia forse il legame con la tradizione centroitaliana (fino al 1708 il marchesato non era sabauda ma soggetto ai Gonzaga, e gli strettissimi rapporti, amministrativi e culturali, fra la Comunità di Casale e quella di Mantova sono ampiamente attestati), legame che non è testimoniato soltanto dalla ricezione dell'attività letteraria di Ascarelli e Rieti, che ovviamente sarebbe stata possibile anche in altre località del

pa) e ha nell'occasione presentato i dati biografici (purtroppo piuttosto scarni) a nostra disposizione.

<sup>36</sup> Attestata solo nel codice 731, nella firma a chiusura del *Proemio* e nel titolo del sonetto di Yehudah Sinay. La lettura italiana del nome proprio è in linea con lo stile di questa versione della raccolta, che contiene soltanto le traduzioni italiane dei testi (e non gli originali ebraici, che invece sono sempre presenti nel manoscritto 669), con titoli e formule di chiusura in italiano.

<sup>37</sup> Manoscritto 669 c. 142r e manoscritto 731 c. 266r.

<sup>38</sup> Carpi specifica צעיר הכפרים ומקומות מונפיראט: si tratta, dunque, quasi sicuramente di Rivalta Borinida, che all'epoca faceva parte del Ducato del Monferrato e, dal punto di vista del nucleo ebraico, gravitava nell'orbita della Comunità di Casale Monferrato; Rivalta Scrivia, seppur vicinissima, era nel Ducato di Milano.

Piemonte, ma pure dalla scelta di tradurre testi liturgici in uso nel rito italiano.

Conosciamo poi il nome del padre di Carpi, Šemu'el Gabri'el, attestato nel codice 731: questi, considerata la formula che precede il nome, הנעלה כמ, era rabbino, ed è forse la stessa persona che figura come (primo?) proprietario di un esemplare del *Sefer Keritot*<sup>39</sup> oggi conservato alla Biblioteca Nazionale d'Israele, Ms. Heb. 5839=8. Il codice, di 50 carte, è datato al XVI secolo e fra gli altri appartenne appunto a שמואל גבריאל קרפי בכ"מ יהודה מקרפי זצ"ל. Questo manoscritto fu tra l'altro censurato da Paulus Vicecomes Alexandrinus (Paolo Visconti di Alessandria), il che, se l'identificazione di Šemu'el Gabri'el è corretta, rappresenta un'ulteriore prova a favore della collocazione della famiglia nel Piemonte orientale, quantomeno fra Cinque e Seicento.<sup>40</sup>

Del senso della sua opera Carpi ci parla nel *Proemio ai lettori* collegato alla raccolta per Kippur,<sup>41</sup> che nel manoscritto Guenzburg 669 si trova dopo le traduzioni di altri autori – quindi dopo il *Barḳi nafši*, il *Widduy Gadol* e il Salmo 51 – mentre nel manoscritto 731 apre, subito dopo il titolo, l'intera antologia. I passi di seguito riportati sono tratti dalla versione più estesa, quella del codice 669 (alle cc. 43/מr e v); la versione più corta presenta anche alcune differenze stilistiche, interessanti perché mettono in evidenza il lavoro di un autore sul proprio testo ma non rilevanti ai fini del contenuto e di cui qui non si dà conto. Dopo un esordio nel quale riconosce come il tradurre in «lingua volgare» le preghiere ebraiche sia necessario per i «popoli inabili al profondo senso di detta lingua, aciò che ogn'uno sapia avanti la maestà divina meglio porger et intender

il concieto de sue preghiere», Carpi ricorda le traduzioni del *Barḳi nafši* e del *Widduy Gadol* a tal fine realizzate da Ezechia Rieti e Deborah Ascarelli, e sostiene che i due avevano tralasciato di volgarizzare altri componimenti per Kippur «forse ... per dar loco ad'altri spiriti svegliati [fra i quali evidentemente l'autore si annovera] di seguir la tracia di questa lor belissima invenzione». Afferma, quindi, che «con l'agiuto di Quel che tuto rege, da cui vengo iluminato, sodisfacendo ala richiesta di molti miei amici che a questo far mi spingon, posto mi son col rozo mio stile, molto diferente per l'ignoranza mia dal'alto sogeto del sinyor Rieti et si. Deborah sudeti, al'imitazione di lor vestigi nel volgaregiare dete confesioni», e cioè i componimenti sopra ricordati e che Carpi ha citato nel *Proemio* poche righe prima. Da questa presentazione, così come dalla qualità stessa del lavoro, è chiaro che Carpi era persona colta, che padroneggiava, oltre ovviamente alla lingua ebraica, l'italiano letterario: non semplice copista, non semplice antologista, non traduttore a calco, ma autore di testi italiani dotati di un sicuro valore letterario.<sup>42</sup> Il riferimento agli amici che l'avrebbero spinto a tradurre i componimenti per Kippur sembra inoltre suggerire che avesse una qualche esperienza e notorietà nell'attività di composizione o traduzione. Il che è confermato non solo, come ovvio, dalle altre traduzioni di suo pugno presenti nello stesso manoscritto Guenzburg 669, ma anche dall'esistenza di altri suoi testi, o testi a lui attribuiti, che è qui importante considerare.

In primo luogo, Carpi è attestato come autore di una composizione poetica in italiano, anche questa in caratteri ebraici, che si conser-

<sup>39</sup> Un manuale sulle *middot* e di ermeneutica talmudica in cinque sezioni, compilato da Šimšon ben Yišḥaq di Chinon (una cittadina francese nella valle della Loira) nel XIII o all'inizio del XIV secolo (editio princeps: Costantinopoli, 1515).

<sup>40</sup> La firma di Paolo Visconti di Alessandria è largamente attestata su libri ebraici che tuttora si trovano in Piemonte, come dimostrato da un recente lavoro di ricerca sui libri custoditi nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino: si veda in proposito il portale [www.libri-ebraici-a-corte](http://www.libri-ebraici-a-corte); meno presente in raccolte a stampa ebraiche altrove conservate (una disamina dei manoscritti con attenzio-

ne a un rilevamento statistico delle censure manca ancora): cfr. C. PILOCANE, *Nuove fonti per la storia dei libri ebraici della Biblioteca Nazionale di Torino. Il progetto Libri ebraici a corte*, in «Materia giudaica» XXV (2020), pp. 331-339.

<sup>41</sup> Nel manoscritto 669 ci sono altri due proemi dello stesso tenore; uno, di cui ha riportato alcuni passi A. Guetta (cfr. *An Ancient Psalm, a Modern Song*, cit., in corso di stampa), che introduce le traduzioni dei Salmi e uno, piuttosto breve, che precede la *Megillat Ester*.

<sup>42</sup> Come rilevato già da GUETTA, *Le traduzioni liturgiche*, cit., *passim*.

va in un codice miscelaneo della stessa raccolta Guenzburg.<sup>43</sup> Il manoscritto non è disponibile per la consultazione sul portale *Ktiv*, ma Alessandro Guetta ha per primo illustrato il contenuto delle dodici carte ascritte a Carpi: si tratta di una versione italiana in ottava rima della *'Aqedat Yiṣḥaq*;<sup>44</sup> il testo, però, a un esame attento, si è rilevato non una composizione originale bensì una retroversione, in caratteri ebraici dai latini, della *Rappresentazione e festa di Abraam e d'Isaac suo figliolo* scritta da Feo Belcari e messa in scena a Firenze nel 1449.<sup>45</sup> A Guetta si deve anche una datazione di massima del testo: poiché nel titolo alla c. 48r l'autore non è indicato con le consuete formule laudative per i defunti, dobbiamo supporre che al momento della stesura della copia questi fosse ancora in vita e saremmo quindi nei primi decenni del XVII secolo.<sup>46</sup> Ciò sembra confermato, se la lettura proposta nella scheda della Biblioteca Nazionale d'Israele non è sbagliata, dalla nota di possesso alla c. 40r, che è datata al 1621 e che fa da *terminus ante quem* alla redazione dei testi.

<sup>43</sup> Numero 278, che contiene anche scritti datati al XVIII secolo e che quindi si compose nella forma attuale ben dopo la redazione del testo carpiano. La raccolta di Carpi è la sesta parte della miscelanea, cc. 48r-59r. Il manoscritto è lo stesso nel quale, alle cc. 81r-88r, è copiata la *Masseket ḥamor* di cui ha trattato Maria Luisa Mayer Modena: *La Massekhet hamor di Gedalya Ibn Yahia*, in R. BONFIL (cur.), *Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia, voll. XIII-XV, In Memory of Giuseppe Sermoneta*, Fondazioni Sally Mayer – Raffaele Cantoni, Gerusalemme 2001, pp. 303-342.

<sup>44</sup> La scheda della Biblioteca Nazionale d'Israele descrive il contenuto come *שירים ומליצות באיטלקית* benché, come comunicato da Alessandro Guetta nella già citata conferenza di Gerusalemme, esista alla c. 48r un titolo specifico che cita appunto esplicitamente la *'Aqedat Yiṣḥaq*.

<sup>45</sup> Su Feo Belcari (Firenze, 1410-1484), autore di laude spirituali e rappresentazioni sacre, si veda DBI *ad vocem*, e sulla questione del rapporto fra la retroversione di Carpi e l'originale si veda GUETTA, *An Ancient Psalm, a Modern Song*, cit., in corso di stampa.

<sup>46</sup> La scheda della Biblioteca Nazionale d'Israele, riferendo della difficile lettura del codice da microfilm, cita l'attribuzione del testo a Carpi, ma

Un'altra prova dell'attività di Carpi, questa volta come autore in ebraico, ci viene da un esemplare del *mahazor* stampato a Venezia (Bragadina) in due volumi, nel 5366 e nel 5367: in calce alla copia conservata nella Valmadonna Trust Library<sup>47</sup> si trovano, infatti, tre pagine manoscritte con due componimenti per l'uscita del *Sefer Torah*, uno dei quali, *incipit* אפתח נא שפתי בצדק וכשרון, è attribuito appunto a Yehudah Ḥayyim Carpi.<sup>48</sup>

Inoltre, Carpi è indicato come autore di tre *pizmonim* per il rito della *milah* e per la nascita, attestati in un manoscritto copiato a Pesaro e conservato nella Biblioteca Universitaria di Leeds:<sup>49</sup> le composizioni, che fanno parte di una raccolta tematica con testi di vari autori, fra cui si annoverano anche, ad esempio, Šemu'el Archivolti (cc. 4v-5v) e Mošeh Leoni (cc. 20v-21r; 23v-26r), sono copiate alle cc. 27r-29r<sup>50</sup> e hanno i seguenti *incipit*: 1) לשוכן ערי עד בגבהי מרומים 2) בקל תושבחתא למלכא דעלמא 3) תהלת אל ידבר פי. Una copia di questi suoi testi, disposti nello stesso ordine, si trova inoltre in un più piccolo co-

facendo affidamento sulla relativa indicazione di Senior Sachs, il bibliotecario del barone Guenzburg (nella *Reshimah*, il catalogo incompiuto della raccolta risalente al 1866). Nella stessa scheda, insieme a quello di Carpi, è stato per altro rilevato anche il nome del poeta אברהם ריספוצו: pare tuttavia assai probabile che in questo caso si tratti non di un nome proprio bensì di una parte del testo (italiano in caratteri ebraici), e cioè «Abramo rispose».

<sup>47</sup> Biblioteca Nazionale d'Israele, collocazione 8324.

<sup>48</sup> Non attestato nella raccolta del manoscritto Guenzburg 669. L'altro componimento, *incipit* אפתח שיר בשפתי ולשון לבי תרון, è di Mordekay Dato.

<sup>49</sup> Codice 60, già Roth 60. Il manoscritto, di 192 fogli cartacei e scritto in grafia quadrata italiana di vario modulo, salvo per le attribuzioni delle poesie e qualche altro passo nelle sezioni successive in carattere corsivo, è intitolato *ברית והוא תיקון המילה בפזמוניה* ושיריה ודיניה עם סדורי ברכותיה שלום. Contiene opere variamente collegate al tema, fra cui appunto, nella parte iniziale, alcuni *pizmonim*.

<sup>50</sup> Cartulazione in lettere ebraiche, che inizia con la prima pagina dell'introduzione e si estende fino alla c. 50 n. Di seguito il codice ha solo una cartulazione in numeri arabi, posteriore.

dice conservato allo Hebrew Union College di Cincinnati, il manoscritto 219,<sup>51</sup> a dimostrare una certa circolazione di questo materiale letterario. Benché il Carpi compaia in questo secondo manoscritto solo come «Yehudah Ḥayyim», l'attribuzione dei testi, che si trovano alle cc. 20v-21r, è fuori dubbio grazie al confronto con il manoscritto conservato a Leeds, che per altro coincide con quello di Cincinnati anche per altri componimenti, fra cui ad esempio quelli del citato M. Leoni.<sup>52</sup>

Infine ma non ultimo, il nome di Carpi ricorre anche in una piccolissima raccolta a stampa con componimenti per gli *Yamim Nora'im* in uso nella sinagoga Cases di Mantova, un tempio di rito italiano: i due testi liturgici ivi pubblicati, dove il nome di Carpi è individuato in acrostico, furono stampati nel 1664 da Yehoshua' da Perugia. A mia conoscenza, si conserva una sola copia di questo libretto, che consta di 40 pagine non numerate, di cui sono stampate le sole pp. 9-13.<sup>53</sup> Che si tratti del nostro Carpi sembra dimostrato al di là di ogni dubbio dal fatto che il primo di questi due componimenti, *incipit* יפה נוף בית זבול מכון לשבתך, è esattamente il testo che chiude la miscellanea carpiana del manoscritto Guenzburg 731, a c. 295v.<sup>54</sup>

La circolazione della produzione letteraria di Carpi è documentata, oltre che dai luoghi di produzione – e stampa, nel caso del volumetto pubblicato a Mantova – delle sue opere, anche da alcune note di possesso. Il codice Guenzburg 731, ad esempio, era ancora a Casale nel 1804, di proprietà della famiglia Bachi: alla c. 1r si legge una nota in lettere ebraiche (כמהר מ"י באקי) e anche, più volte annotato, il nome di Sanson Lazzaro Bachi in caratteri latini, in due casi ac-

compagnato dalla data, «Sanson Lazzaro Bachi di Casale Monferatto nell'anno 1804». Un erede Bachi è menzionato anche a c. 9r, in corrispondenza dell'inizio della prima opera rilegata nel volume, i *Nemuqe Abudarham*.<sup>55</sup> A riprova del fatto che i Bachi possedevano la parte del codice con i testi carpiani, che si trovano al fondo, anche prima che questa fosse rilegata insieme alla prima parte,<sup>56</sup> troviamo due volte l'annotazione שמשון באקי מלמד מקרמניולה a c. 137r, con cui si apre appunto la seconda sezione del manoscritto; si noti il toponimo, che è qui Carmagnola. Anche la parte del manoscritto Guenzburg 278 che tra gli altri testi contiene la versione in ottava rima della *'Aqedat Yiṣḥaq* potrebbe essere rimasta sempre in Piemonte: le due note di possesso alle cc. 40r e 42r ci dicono infatti che era nel 1621 di proprietà della famiglia Yaraq, alcuni dei cui membri risiedevano proprio a Casale (oltre che ad Asti), e nel 1814 di proprietà di Yosef Pugliese, un altro cognome non in via esclusiva ma comunque largamente diffuso in Piemonte, soprattutto orientale. La presenza fra i responsa copiati nello stesso codice di un parere dato ad Asti (cc. 102v-104v) corrobora ulteriormente la destinazione e la circolazione piemontese di questi testi. È inoltre possibile che l'indicazione מבהקי presente sulla c. 5r del codice Cin. 219, uno dei due manoscritti con i *pizmonim* di Carpi per la *milah*, sia la forma *De Bachi* del cognome Bachi; si deve tuttavia notare che la traslitterazione con *he* anziché con *alef* (באקי / מבאקי) è inusuale.<sup>57</sup> Un'importante attestazione del permanere dell'interesse per il lavoro di Carpi nell'area del Piemonte orientale ci viene, infine, proprio dal già citato manoscritto dell'Archivio Terracini di Torino: pur senza

<sup>51</sup> Manoscritto cartaceo di 22 fogli in scrittura semicorsiva italiana.

<sup>52</sup> Se ne conserva anche uno di Šemu'el Archivolti (c. 18r), ma diverso da quello del manoscritto Leeds 60.

<sup>53</sup> רשות לברכו לימים נוראים... שנוהגין לאומרם בבית הכנסת כזיס פה מנתובה. La copia è conservata alla Biblioteca Nazionale di Israele: system number 990020662830205171.

<sup>54</sup> Come accennato, la mano cui si deve il componimento nel manoscritto Guenzburg 731 sembra diversa da quella che ha compilato tutta la raccolta per Kippur (o diverso è lo strumento scritto?, il che

potrebbe indicare che vi è stato inserito *a posteriori*.

<sup>55</sup> Indicati anche, in carattere ebraico quadrato e semicorsivo, a c. 1r.: si tratta del *Sefer Abudarham*, un commento alla liturgia sinagogale scritto in Spagna poco prima della metà del XIV secolo da David ben Yosef ben David Abudarham, discepolo di Ya'aqov ben Ašer.

<sup>56</sup> Che si data entro il 1607, anno in cui il codice fu esaminato da Giovanni Domenico Carretto (firma a c. 124v).

<sup>57</sup> Anche sul codice Guenzburg 669, a c. 2r, c'è una nota di possesso, purtroppo priva di indicazione di luogo: משה יהודה בכמ"ר מהלאל.

menzionare esplicitamente l'autore, il cui nome è espunto dai vari punti della raccolta in cui era presente, il copista Mošeh Pontremoli, anch'egli attivo nel Casalese, nel 1694 creava una copia in caratteri quadrati – probabilmente, tra l'altro, su commissione<sup>58</sup> – della raccolta di traduzioni per la liturgia di Kippur che Carpi aveva realizzato oltre ottant'anni prima.

Un'analisi attenta delle composizioni non ancora esaminate permetterà forse di aggiungere altre notizie, anche importanti, al quadro. Dimostrazione ne è proprio il sonetto qui presentato, che aiuta a contestualizzare un po' meglio Yehudah Ḥayyim Carpi documentandone la relazione con una figura di un qualche peso nella storia culturale del Piemonte ebraico seicentesco, Yehudah Šemu'el ben Menahem Sinay.<sup>59</sup>

#### 4. L'autore del sonetto, Yehudah Šemu'el Sinay

Come anticipato, l'elemento veramente rilevante nella composizione dedicata a Carpi è l'identità dell'autore. Dalle due versioni del sonetto altro non si ricava che il nome, Yehudah Sinay o, nella forma italiana, Leon Sinay Colonna (Colonia / da Colonia). Ciò però è sufficiente, insieme agli appellativi, che sono retorici ma indicativi di una certa rinomanza, e insieme al

dato cronologico – ovviamente era contemporaneo di Carpi e quindi visse a cavallo fra Cinque e Seicento – a proporre l'identificazione con un personaggio altrimenti noto, e cioè il Yehudah Šemu'el Sinay autore del *Yehudah Ya'aleh*, un'opera di esegesi giuridica che si conserva in diversi esemplari manoscritti: l'opera è composta di due parti, la prima con detti talmudici disposti in ordine alfabetico, interpretati dall'autore, e la seconda con detti tratti dal *Midraš Rabbah*, disposti naturalmente secondo l'ordine delle *parašot*, anche questi con commento, e fu pubblicata una prima e ultima volta nel 1890.<sup>60</sup>

Il contenuto del *Yehudah Ya'aleh* attesta di per sé la sfera degli interessi e delle competenze di Sinay, mentre le informazioni che si ricavano dai diversi esemplari tuttora esistenti aiutano a definire la sua figura, a localizzare la sua attività, e quindi, indirettamente, danno informazioni sul contesto geografico, sociale e intellettuale di cui pure il Carpi fece parte. Inoltre, come per i codici con gli scritti di Carpi, i dati di esemplare, di questa come di altre opere di Sinay che si ricorderanno oltre, forniscono talora notizie sull'area di circolazione dei suoi scritti in epoca contemporanea e successiva alla loro redazione.

Esistono cinque manoscritti noti del *Yehudah Ya'aleh*, non tutti completi: nella Biblioteca Nazionale d'Israele, nella collezione Guenzburg

<sup>58</sup> Della famiglia Segre, il cui nome ricorre a c. 17r e a c. 90r associato a stemmi con leone rampante: cfr. PILOCANE, *Traduzioni liturgiche nel Piemonte ebraico*, cit., pp. 33 e 134-135.

<sup>59</sup> Nonostante la rilevanza che questi dovette avere nella sua epoca almeno nell'area in cui viveva – rilevanza dimostrata dalle poche notizie raccolte di seguito, che si potranno senz'altro approfondire con uno studio analitico delle sue opere e anche individuando altra documentazione (e considerando quella dagli archivi non ebraici, cfr. anche oltre) – non conosco studi che lo riguardino. Non ve n'è menzione, per altro, nelle storie specificamente dedicate alla Chieri ebraica, dove, come si vedrà oltre, abitò almeno per una parte della sua vita: cfr. S. TREVES, *Gli ebrei a Chieri (1416-1848): vicende storico-giuridiche della Comunità israelitica sotto il dominio sabauda*, Edizioni Cronache Chieresi, Chieri 1974, e il recente C. TERRANOVA - M.C. COLLI (curr.), *Oltre i cancelli. La comunità ebraica di Chieri dal '400 al '900: storia, arte e protagonisti*, Gaidano e Matta

edizioni, Chieri 2019, che pure contiene un prezioso contributo di Maria Cristina Colli con notizie in parte inedite proprio sulla vita religioso-culturale, anche del Seicento. S. Treves, come si vedrà tangenzialmente più avanti, ricorda piuttosto diffusamente l'attività feneratizia del padre Emanuele (Menahem) Cologna, ma senza menzionare il figlio Yehudah e senza dare notizia del cognome effettivo, Sinay, che nelle fonti non ebraiche su cui il libro è basato non era recepito, a vantaggio del toponimo, che poi in effetti si imporrà in modo esclusivo. Nel *Vessillo Israelitico*, ottima fonte di notizie "interne", si trova l'interessante riferimento a un archivio privato, della famiglia Levi, che conteneva carte antiche fra l'altro anche riferite alla famiglia chierese dei Segre (si veda anche oltre): *Memorie storiche della Comunità degli Ebrei di Chieri*, «Il Vessillo Israelitico» XLVIII (1900), n. 12, pp. 405-407: 406.

<sup>60</sup> A Gerusalemme da Isaac Hirschensohn, a cura di Abraham Berliner che ne aveva trovata una copia manoscritta ad Alessandria (si veda oltre).

della Biblioteca di Stato Russa, al Jewish Theological Seminary di New York e due, collegati fra loro, nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Il codice conservato a Gerusalemme, collezione Benayahu,<sup>61</sup> contiene solo la seconda parte, con le interpretazioni del *Midraš Rabbah*, come evidente dal titolo alla c. (2)r: ספר יהודה יעלה והוא (2)r: כולל בקיצור מאמרי מדרש רבה עם פרושם הנבון הר"ר יהודה שמואל בכמהר"ר מנחם סיני זצ"ל. L'autore (o, meglio, compilatore e interprete: (אספם ובארם) è qui הנהגון הר"ר יהודה שמואל בכמהר"ר מנחם סיני זצ"ל קלא. Formula che ci dice sia che Yehudah Sinay era rabbino (הנהגון הרב רבי),<sup>62</sup> sia che anche il padre, che si chiamava Menaḥem, lo era stato (כבוד (מורינו ורבינו הרב רבי). Si desume poi, dalla formula laudativa אמון וקדיש לברכה אמון, che Menaḥem era morto al momento della compilazione del codice. Questa copia fu realizzata a Cherasco da Hoša'aya' De Benedetti figlio di Benayahu,<sup>63</sup> il che colloca geograficamente l'esemplare. La data cronica è חדש אייר השע, fra aprile e maggio del 1610: se si considera che il lavoro di Y.Ḥ. Carpi documentato dai codici Guenzburg 669 e 731 cui il sonetto di Sinay è dedicato si data al 1611-1612, questo manoscritto del *Yehudah*

*Ya'aleh* fu realizzato senz'altro quando l'autore era ancora in vita (come sembra confermare anche il fatto che è menzionato nel titolo senza i consueti acronimi riferiti ai defunti), e potrebbe anche essere coevo al compimento del lavoro da parte dell'autore.<sup>64</sup> Nel codice russo, Guenzburg 167,<sup>65</sup> Sinay è definito יהודה שמואל סיני: nessun titolo per Yehudah, ma anche qui il nome del padre è accompagnato dall'acronimo che indica il suo titolo di rabbino. Inoltre, c'è in questa copia la seconda parte del cognome, associata al padre Menaḥem, מקולוניי «da Colonia». È probabile, ma non ho avuto modo di esaminare personalmente il codice, che il copista delle cc. 46-74, con la sezione del *Midraš Rabbah*, sia lo stesso del codice Benayahu della Biblioteca Nazionale di Israele, considerato che il colophon indica stesso luogo e stesso anno di produzione: פה קיראסקו שנת חמשה אלפים ושלוש מאות ושבעים, Cherasco 1610. La parte dalla c. 75r fino alla c. 150v, che contiene interpretazione di detti talmudici tralasciati nello *En Ya'aqov*<sup>66</sup> (זכר מכל מאמרי הש"ס, אשר השמיט בעל (ספר ע"י

<sup>61</sup> Benayahu Meir, Jerusalem, Israel Ms. V 58, di 51 carte.

<sup>62</sup> Ciò che appariva anche – ma solo se la lettura dell'abbreviazione è giusta – dal titolo del sonetto per Carpi attestato nel codice Guenzburg 669: si veda sopra.

<sup>63</sup> Per se stesso (לעצמי), sempre a c. (2)r. Vale la pena ricordare per inciso che della famiglia De Benedetti di Cherasco, per i cui primogeniti maschi si alternano fra fine Cinquecento e Seicento appunto i nomi Hoša'ayah e Benayahu (forma italiana Benaja o Benaia), è possibile ricostruire seppur molto parzialmente una biblioteca privata che doveva essere di una certa consistenza, e ciò a seguito del lavoro di censimento delle fonti compiuto sui libri ebraici a stampa oggi conservati alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Come si può vedere sul già citato portale [www.libri-ebraici-a-corte](http://www.libri-ebraici-a-corte), otto volumi ivi conservati recano note di possesso di membri di questa famiglia (a cui si aggiunge – almeno – un codice manoscritto: la nota sul manoscritto è ricavata da un'antica catalogazione, poiché non è più possibile esaminare autopicamente i codici manoscritti, che, gravemente danneggiati nell'incendio del 1904, quando ancora sopravvivono hanno perduto le legature e le prime e ultime carte, e non conservano quindi dati di esemplare). Anche alcuni fra i più an-

tichi libri oggi conservati all'Archivio Ebraico Terracini di Torino erano dei De Benedetti di Cherasco, come ha dimostrato una ricerca analoga a quella compiuta sulla raccolta della Biblioteca Nazionale Universitaria i cui risultati saranno pubblicati nel 2022 sul sito dell'Archivio.

<sup>64</sup> Alla c. (3)r del codice si legge anche una nota biografica, purtroppo non firmata e senza indicazione di luogo, ma datata circa un secolo dopo la realizzazione del codice: «Oggi martedì 25 del mese di *ševat* 5473, cioè mese di febbraio 1713, è caduta la corona dalla mia testa, è stato chiamato alla *yešivah* del Cielo mio padre il mio maestro di felice memoria, il Signore nella sua misericordia abbia compassione di lui e di tutto Israele ...».

<sup>65</sup> Una grande miscellanea di 318 carte, di mani diverse, che contiene fra le altre opere lo *'Asis Rimmonim*, compendio del *Pardes Rimmonim* di Cordovero, ad opera di Šemu'el Gallico (cc. 1r-45v; edizione a stampa: Zanetti, Venezia 1601) e i *Divrei Šelomoh* un commento alla Torah datato al 1675 (cc. 151r-234v); l'opera di Sinay è alle cc. 46r-150v.

<sup>66</sup> O *'En Yišra'el*, di Ya'aqov ibn Ḥabib (Zamora, c. 1460 - Salonico, c. 1516), raccolta di detti haggadici dal Talmud babilonense. La parte omessa cui si riferisce il titolo potrebbe quindi comprendere tutto il materiale halachico, come infatti è nell'edizio-

a Ciriè. Questo manoscritto fu di proprietà di Efrayim David Yonah e Šemu'el Yonah. Il terzo esemplare, conservato al Jewish Theological Seminary, risale al XVIII secolo:<sup>67</sup> si compone di sole 21 carte che contengono la seconda parte, con interpretazione del *Midraš Rabbah* (parte che, apparentemente, era quella con più ampia circolazione). Infine, la Biblioteca Ambrosiana contiene entrambe le parti dell'opera, in due codici separati ma che costituiscono uno la continuazione dell'altro e che sono attribuibili allo stesso copista. Il primo manoscritto, di 250 carte, contiene i detti talmudici in ordine alfabetico, מאמרי התלמוד לפי ציון מקומם, interrotti però all'inizio della lettera *tav*;<sup>68</sup> l'opera continua nel secondo manoscritto, alle prime 9 carte, ed è seguita dalle interpretazioni del *Midraš Rabbah*, alle cc. 10-51.<sup>69</sup> Il primo codice è di mano del copista Eliyah Aron, come espressamente indicato alla c. 250v; per il secondo codice non c'è alcun colophon, ma già Aldo Luzzatto lo attribuiva senza dubbio allo stesso scriba. Questi potrebbe essere l'Eliyah Aron Lattes una cui nota di possesso si trova sul succitato manoscritto Benayahu,<sup>70</sup> il che potrebbe suggerire che il codice ora a Gerusalemme è stato modello parziale di quello dell'Ambrosiana; solo un'analisi più dettagliata del testo e dei dati estrinseci potrà confermarlo. Resta aperto il problema del codice alla base dell'edizione a stampa del 1890 curata da Berliner, che questi dice nella sua breve premessa di aver trovato ad Alessandria: l'edizione comprende entrambe le sezioni, complete, ma gli unici esemplari manoscritti noti con queste caratteristiche sono il codice Guenzburg e i due manoscritti collegati dell'Ambrosiana, che fa-

cevano già parte delle rispettive collezioni sullo scorcio del XIX secolo.

A dimostrare che le competenze giuridiche di Sinay non erano soltanto frutto di studio ed esercizio intellettuale, ma anche di una reale attività professionale, viene un'altra sua opera di carattere legale, anch'essa testimoniata in diversi manoscritti seppur mai stampata: il *Yehudah Mehoqeqi*, una raccolta di modelli di atti e di sentenze effettivamente pronunciate su argomenti vari. Le sentenze sono per lo più emesse dal *Bet Din* di cui lo stesso Sinay era membro e che esercitava in località piemontesi, fra cui Asti, Chieri, Cuornè, Cuneo, Torino, Livorno (Ferraris ovviamente), Alessandria, Casale Monferrato; quest'ultima era la comunità attorno alla quale gravitava l'attività di Carpi. Troviamo copia del *Yehudah Mehoqeqi* in quattro codici, conservati rispettivamente nella Biblioteca Ambrosiana, nella Biblioteca di Stato Russa, nella Biblioteca Nazionale d'Israele e nella biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Gli esemplari sono diversi per contenuto, sia per quanto attiene in particolare al *Yehudah Mehoqeqi*, che non in tutti è completo, sia perché in alcuni casi contengono altri scritti. Iniziando dal manoscritto dell'Ambrosiana,<sup>71</sup> prodotto fra XVII e XVIII secolo, questo contiene circa cinquanta modelli o atti veri e propri, che risalgono, quando datati, ai primissimi anni del XVII secolo (l'atto a c. 3r risale alla tarda primavera del 1600). Il compilatore della raccolta (לקטם ואספם) è identificato alla c. 1r come יהודה שמואל סיני מקולוניא יצ"ו במהר"ר ed è abitante di Chieri: תושב קירי אשר בפיאמונטי.<sup>72</sup> Nello stesso titolo si dice che l'opera è stata scritta per un gruppo di conoscenti nel

ne a stampa del *Yehudah Ya'aleh* e nei manoscritti dell'Ambrosiana (si veda oltre) dove si conserva l'opera completa (interpretazioni talmudiche in ordine alfabetico e interpretazioni del *Midraš Rabbah*): nella scheda della Biblioteca Nazionale di Israele non è specificato.

<sup>67</sup> Ms. 6735 (Adler 333) di 21 carte.

<sup>68</sup> Codice X 115 sup., n. 8 del catalogo di Aldo Luzzatto: *Hebraica Ambrosiana. I. Catalogue of Undescribed Hebrew Manuscripts in the Ambrosiana Library by Aldo Luzzatto. II. Description of Decorated and Illuminated Hebrew Manuscripts in the Ambrosiana Library by Luisa Mortara Ottolenghi*, il Polifilo, Milano 1972, pp. 25-26.

<sup>69</sup> Codice X 115 bis sup., n. 73 del catalogo di Luzzatto: *Hebraica Ambrosiana*, cit., pp. 110-111. Seguono altre opere alle cc. 52-133.

<sup>70</sup> V 58, c. (1)r.

<sup>71</sup> Ms. X 124 sup., n. 5 del catalogo di Luzzatto, di 59 carte: *Hebraica Ambrosiana*, cit., pp. 23-24.

<sup>72</sup> Del nucleo ebraico chierese – come consueto per le comunità piemontesi – si hanno notizie vaghe (ricavate in genere da fonti secondarie) sulle prime presenze, nel XV secolo, e poi assai poco fino al Settecento. Si tratta, tra l'altro, in larga prevalenza di informazioni sullo stato giuridico e sulle relazioni con la società cristiana circostante e, al più, di informazioni sullo stato civile e socio-economico. Le

5363, 1602-1603. Poiché per il padre Menaḥem si usa in questa occorrenza l'acronimo מנחם, si può supporre che nel 1603 fosse ancora vivo, e che dunque morì fra quell'anno e il 1610 (si veda manoscritto Benayahu del *Yehudah Ya'aleh*). Il codice contiene anche qualche aggiunta posteriore: alla c. 59r una dichiarazione di intenzione (מודעה, atto giuridico che impegna legalmente il dichiarante) data il 13 *siwan* 503 (5 giugno 1743) da Ya'aqov Segre, e alla seconda guardia anteriore una nota che cita il rabbino Formiggini e Yosef Qisigin ed è datata al 5513, quindi 1753: queste aggiunte sono state fatte a Torino e dunque attestano la presenza del codice nel capoluogo piemontese a metà del XVIII secolo. Nel manoscritto della Biblioteca di Stato Russa,<sup>73</sup> dove il titolo dell'opera è quasi identico a quello presente sulla copia milanese, compresi nome dell'autore e data di composizione, il *Yehudah Meḥoqeqi* è diviso in due parti: fino alla c. 106/הק"ו sono trascritte sentenze emesse fino al 1602, come nel codice dell'Ambrosiana ma con anche, nelle prime pagine, sentenze altrui risalenti al XVI secolo, e da c. 107/הק"ז a c. 121r vi è un'aggiunta, sempre composta dal Sinay, con sentenze emesse dal 1603 al 1607. Il terzo codice, della Biblioteca Nazionale d'Israele,<sup>74</sup> oltre alla raccolta legale completa, con sentenze dalla seconda metà del XVI secolo al 1607, contiene alle cc. 91v-92v, 93r, 94r anche delle lettere di Sinay (il quale è per altro menzionato anche in missive altrui). Infine, il codice ungherese<sup>75</sup> contiene solo alcuni atti tratti dalla prima parte del *Yehudah Meḥoqeqi* (quella con sentenze fino al

1602): il titolo, copiato all'interno di una cornice architettonica in inchiostro, è simile a quello del manoscritto dell'Ambrosiana e anche qui si fa riferimento alla cerchia dei conoscenti dell'autore per i quali l'opera sarebbe stata realizzata; la data della copia è תשע"ה, quindi il 1615-1616.

Insieme alle opere giuridiche, esistono altre testimonianze dell'attività letteraria di Sinay che, come all'epoca era consueto per gli intellettuali, ebrei ma non solo, si estendeva anche alla poesia, specie di occasione. Oltre al sonetto italiano dedicato a Yehudah Ḥayyim Carpi da cui ha preso avvio questa breve ricerca, troviamo una sua composizione nel manoscritto Guenzburg 472, una miscellanea con testi copiati fra il XVII e il XVIII secolo da diverse mani.<sup>76</sup> La poesia di Sinay fa parte dell'ultima sezione del codice, con componimenti encomiastici ed epitaffi: questa parte è di mano del copista Ya'aqov Segre e si può datare al XVII secolo. La brevissima composizione di Sinay, alla c. 256v, è dedicata a un Menaḥem di cui non si legge il cognome (o l'appellativo) a causa di una macchia sul manoscritto, ma che potrebbe essere il padre. Si deve per inciso notare che questo manoscritto appartenne, oltre che alla famiglia del copista (Segre), in seguito anche alla famiglia Yonah e potrebbe trattarsi – ma allo stato della documentazione resta ovviamente solo un'ipotesi – degli stessi Yonah che possedevano la copia del *Yehudah Ya'aleh* oggi manoscritto Guenzburg 167. Inoltre, l'antologia del codice Guenzburg 472 nella quale è trascritto il componimento ha forse un collegamento diretto con un altro codice che

notizie diventano più abbondanti nell'Ottocento, fino all'estinzione della comunità, assorbita in quella torinese nel 1917. La più nota fonte storica "interna" è costituita dai ricchi arredi settecenteschi della sinagoga chierese, trasferiti a Torino dopo la guerra e oggi visibili nel tempio sotterraneo del capoluogo (cfr. M.C. COLLI, *La sinagoga*, in *Oltre i cancelli*, cit., pp. 349-384: 352-366).

<sup>73</sup> Manoscritto Guenzburg 735, di 225 carte: l'opera di Sinay è alle cc. 1r-121r. Fra gli scritti copiati di seguito vi sono una parodia per la festa di Purim intitolata *Masseket Purim* (cc. 123r-150v) e dei canti per Purim (compreso uno di Menaḥem Lonzano, cc. 153r-166r).

<sup>74</sup> Ms. Heb. 28°8576, già Montefiore 466, di 112 carte. Anche questo codice è una miscellanea, che

contiene corrispondenza alle cc. 1r-13r e alle cc. 85r-112v (in calce anche in caratteri latini), una copia della raccolta legale di Sinay, ma non esplicitamente attribuita, alle cc. 14r-73r, e copia degli atti di una contesa giudiziaria fra rabbi Yiṣḥaq Ascoli e rabbi Ṣemaḥ Lisbona, del 1612, alle cc. 74v-82r.

<sup>75</sup> Kaufmann A 100, di 163 pagine (numerazione di restauro a matita apposta su ogni pagina): *Yehudah Meḥoqeqi* alle pp. 1-31 e corrispondenza da p. 33 a p. 163.

<sup>76</sup> Di 262 carte. Fra gli altri, dalla c. 8r alla c. 158v scritti di Yehošua' Segre, cc. 160r-162r un'opera cabalistica di David Sanguinetti (un allievo di Natan Šapira, 1585-1633) intitolata *Sod Hattiqun Be'arba'ah Minim*, cc. 193v-225r epistolario di Avraham Provenzali (XVI-primi anni del XVII seco-

conserva un testo ascritto a Sinay, il manoscritto Kaufmann A 540.<sup>77</sup> La produzione di questo codice, una raccolta di *piyyuṭim* e corrispondenza, si deve, infatti, a un Ya‘aqov Segre, e questi potrebbe identificarsi con lo scriba del Guenzburg 472. Anche se così non dovesse essere, ciò che più conta a proposito del codice ungherese è che non solo il componimento di Yehudah Šemu‘el Sinay in sé, ma anche la gran parte degli altri testi ivi raccolti, oltre che il libro nel suo insieme, rimandano senz’altro all’ambiente di Sinay, popolandolo e mostrando come il quadro, che qui stiamo solo abbozzando, possa estendersi e ancor meglio definirsi. Iniziando dal testo del nostro giurista, questo si trova alle pagine 53-54:<sup>78</sup> si tratta di una composizione in ebraico, in rima, che mette in scena una disputa esemplare fra l’uomo sollecito e il pigro (quartine alternate fra תוכחה, l’ammonizione del sollecito, e תשובה, la risposta del pigro), dove l’autore è indicato come היקר כמ’ יהודה סיני יצ’ו מקיירי «il carissimo signor Yehudah Sinay, lo conservi la sua Rocca e lo mantenga in vita, di Chieri». Purtroppo non c’è data, ma la localizzazione di Sinay a Chieri conferma quanto visto nell’esemplare del *Yehudah Meḥoqeqi* conservato all’Ambrosiana. Quanto agli altri testi raccolti nel manoscritto,

di cui Ya‘aqov Segre non è solo copista ma nella gran parte dei casi anche autore (sia delle composizioni sia delle lettere), questi rimandano allo stesso ambiente piemontese di primo Seicento. Premesso che la cronologia è esattamente quella presa qui in esame, visto che gran parte della corrispondenza risale ad anni compresi fra il 360 e il 371, 1600-1611, e nel complesso i testi si datano entro gli anni Quaranta del secolo XVII (ciò che consente, per analogia, di datare in quest’arco di tempo anche il testo di Sinay), si deve innanzi tutto notare che le lettere collocano Ya‘aqov Segre prima a Casale Monferrato, dove si datano le prime,<sup>79</sup> ma almeno dal 364 (1603-1604) proprio a Chieri:<sup>80</sup> ciò naturalmente consente di inserirlo nell’ambiente di Sinay, e, insieme, anche di stabilire un altro e significativo collegamento con il Monferrato di Yehudah Ḥayyim Carpi, dando così maggior sostanza storica all’immagine di un gruppo di intellettuali che si muovevano nell’asse fra Casale e il Torinese (e non solo, naturalmente).<sup>81</sup> A ciò si aggiunge che i cognomi, sia dei corrispondenti sia dei dedicatari delle composizioni d’occasione,<sup>82</sup> amici e parenti di Segre,<sup>83</sup> sia di altri autori sono nella maggioranza quelli di famiglie tradizionalmente anche se non esclusivamente piemontesi

lo, talmudista e rabbino delle Comunità di Mantova e, non a caso, di Casale Monferrato); la sezione con la composizione di Sinay è alle cc. 233r-262v, si veda *infra*.

<sup>77</sup> Di 103 carte, con numeri di pagina inseriti a matita in epoca moderna.

<sup>78</sup> Della numerazione moderna a matita, corrispondenti a c. 27r-v.

<sup>79</sup> Es. lettera a p. 108. Si potrebbe trattare del Segre ricordato anche da Marco Mortara (*Indice alfabetico dei rabbini e scrittori israeliti di cose giudaiche in Italia*, Padova 1886, p. 60).

<sup>80</sup> P. 136; forse già anche lettera a p. 135, che è datata a Chieri ma non firmata.

<sup>81</sup> Se poi il figlio Avraham, cui Segre invia ad esempio la lettera a p. 90 (non datata), fosse da identificarsi con l’Avraham Segre che sarà capo della comunità di Chieri nel 1627, si avrebbe per la famiglia un’ennesima prova della mobilità, che del resto non stupisce, su questo asse geografico-sociale: secondo lo Zunz, infatti, l’Avraham Segre che fu rabbino a Casale Monferrato sullo scorcio del XVII secolo era proprio il nipote dell’Avraham notevole chierese (L.

ZUNZ, *Literaturgeschichte der synagogalen Poesie*, Berlin 1867, p. 448), e dunque, forse, bisnipote di Ya‘aqov. Un’analisi accurata del codice Kaufmann A 540 potrà chiarire questo come altri importanti elementi legati alle vicende chieresi (e non solo: una figura ricorrente è quella di David Verona di קורניאי (Cuornè); particolare attenzione meriterà l’identificazione dei diversi Segre che vengono in luce (compreso, ad esempio, un Netan‘el, fratello di Ya‘aqov, a p. 58, che però, considerata la cronologia troppo risalente, non pare debba essere identificato con l’omonimo rabbino, originario di Chieri e morto a Cento nel 1691).

<sup>82</sup> Che, va da sé, dovrebbero essere confrontate con quelle copiate da lui (o da un omonimo) nell’ultima parte del codice Guenzburg 472 poco sopra ricordato. Insieme alle sue poesie Segre trascrisse anche componimenti di personaggi illustri, contemporanei o di poco precedenti: oltre a Sinay, troviamo ad esempio Šemu‘el Yehudah Katzenellenbogen (pp. 106-107) e, di nuovo, Avraham Provenzali (p. 75).

<sup>83</sup> La figlia Šeforah, ad esempio, per cui Segre compose un canto nuziale, c. 93v.

(Yaraq, Todros, Treves, Pescarolo, Poggetto, Qašigin o Qišigin e, appunto, Sinay). Nel caso di questo codice la composizione di Sinay si inserisce, quindi, in una miscellanea di testi che furono copiati insieme non tanto, o non solo, perché affini dal punto di vista tematico o tipologico, ma piuttosto perché prodotti nello stesso ambiente culturale e sociale, nella stessa cerchia, si potrebbe dire. Il che, insieme alla natura della gran parte di questi scritti (corrispondenza e composizioni d'occasione), ne accresce il valore di testimonianza storica (a discapito dell'interesse squisitamente letterario), e dimostra il grande interesse documentario del manoscritto, che dovrà senz'altro essere esaminato approfonditamente.<sup>84</sup>

Analogo interesse hanno le notizie che di Sinay si ricavano non dai suoi testi o da manoscritti nei quali anche i suoi testi sono copiati, come visto finora, ma da fonti di diversa natura, in particolare da dati di esemplare presenti su altri volumi. Una ricerca in questo senso rivela, ad esempio, che il nostro possedeva il manoscritto 100 della collezione Montefiore, una miscellanea scritta nel XV secolo, le cui sezioni principali e più estese sono, non a caso, raccolte di responsa.<sup>85</sup> La nota di possesso di Sinay, cancellata con

tratti di penna ma ancora perfettamente leggibile, si trova a c. (1)r: שלי יהודה שמואל יצו בכמהר"ר מנחם סיני מקולוניא וצל פה קירי. Nota che conferma la sua residenza e che consente di datare l'acquisto del libro a dopo il 1610, anno, come si è visto, in cui il padre era già morto. Subito al di sotto si legge la nota del successivo possessore, Šimšon Bachi, che dice di aver comprato il codice dalla vedova di Ya'aqov Sinay (forse un figlio di Yehudah, si veda oltre). Viene naturalmente da chiedersi se si tratti di un antenato del Sanson Lazzaro Bachi che nel 1804 segnava il suo nome sul manoscritto Guenzburg 731, contenente, tra le altre opere, la raccolta di traduzioni carpiane, oppure se sia da identificarsi *tout court* con l'altro Bachi, di Carmagnola, che più avanti nello stesso codice si firmava in ebraico in un anno non specificato (si veda sopra). Sul manoscritto troviamo anche una nota in caratteri latini di pugno di Sinay, alla c. 91v: «Di Leon Colonna hebreo del fu eccellente Rabi Manouel Sinai Colonna hebreo di Cheri».<sup>86</sup> La nota di censura di tal Augustinus (c. 90v), trovata anche su due libri della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino ma nel complesso scarsamente attestata altrove,<sup>87</sup> è argomento a favore della circolazione piemontese del volume.

<sup>84</sup> Insieme pure al manoscritto 192 della Biblioteca del Congresso di Washington, un copialettere di 47 carte, di nuovo con corrispondenza prevalentemente piemontese (come si evince dalle località, ad esempio Cuneo, Asti, Trino, Carmagnola; e dai cognomi, ad esempio Lattes, Bachi, Yonah, Qašigin/Qišigin) e che contiene anche lettere di Yehudah Semu'el Sinay.

<sup>85</sup> Codice di 90 carte; le due raccolte di responsa occupano le cc. 6v-90r. Identificazione del possessore già proposta da Aldo Luzzatto (*Hebraica Ambrosiana*, cit., p. 26).

<sup>86</sup> A Sinay si deve probabilmente anche la cancellatura della nota, anch'essa in caratteri latini, che si trova alla stessa carta, immediatamente sopra la sua (e con alcune parole a fondo pagina), e che sembra essere grossomodo coeva alla copiatura del codice. Sotto la nota di Sinay è stato per altro aggiunto il nome di un possessore (ultimo?) di XIX secolo: «Isaac Luzzatti goriziano 1833 studente di terz'anno di Medicina nell'I.R. Università».

<sup>87</sup> Il nome è ad esempio del tutto assente dai libri a stampa della Comunità ebraica di Mantova

(G. BUSI, *Libri ebraici a Mantova. I. Le edizioni del XVI secolo nella Biblioteca della Comunità ebraica, II. Le edizioni del XVII, XVIII e XIX secolo nella Biblioteca della Comunità ebraica*, Cadmo, Fiesole 1996-1997), dalle cinquecentine delle biblioteche dell'Emilia Romagna (Id., *Edizioni ebraiche del XVI secolo nelle biblioteche dell'Emilia Romagna*, Anafisi, Bologna 1987), dalle cinquecentine del Centro Bibliografico dell'UCEI (A. SPAGNOLETTI, *Edizioni ebraiche del XVI secolo del Centro bibliografico dell'ebraismo italiano dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. Catalogo*, Lithos, Roma 2007), dalle cinquecentine del Talmud Torah di Livorno (A.M. PIATTELLI, *Edizioni ebraiche del XVI secolo nella biblioteca del Talmud Torà di Livorno*, Grafica Ariete, Roma 1992), dalle cinquecentine della Biblioteca Casanatense (A. DI NOLA, *Biblioteca Casanatense, Le cinquecentine ebraiche. Catalogo*, Aisthesis, Milano 2001), dai libri della biblioteca della Comunità di Venezia (C. CAMARDA, *I libri del ghetto. Catalogo dei libri ebraici della Comunità ebraica di Venezia (secc. XVI-XX)*, Il Prato, Saonara 2016), dai manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bo-

Il nome di Sinay ricorreva poi anche su alcuni manoscritti dell'importante collezione ebraica appena citata della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Oggi non più verificabili a causa delle condizioni in cui versano i codici a seguito dell'incendio del 1904, le sue note di possesso sono riportate nel catalogo a stampa di Bernardino Peyron del 1880, ultima descrizione del fondo prima che i codici bruciassero. Il Peyron aveva letto una nota di «Leon Sinai»<sup>88</sup> sul manoscritto A.II.15, un in-folio del XV secolo intitolato *Mešek Hokmah con derašot settimanali*,<sup>89</sup> e una nota di «Iehudam Samuelem Sinai Coloniensem» sul codice A.III.22, un in-folio del 1455 con lo *Yoreh De'ah*.<sup>90</sup> Naturalmente, considerata la data dei due manoscritti, il possessore potrebbe anche essere un antenato omonimo del Yehudah Šemu'el coevo di Carpi, ad esempio quel Yehudah Šemu'el Sinay che è attestato a Canneto sull'Oglio, in provincia di Mantova, in-

torno agli anni Trenta del XVI secolo,<sup>91</sup> oppure il Leon Sinay figlio di Šemu'el da Colonia cui Yosef ibn Šeraga aveva dedicato le sue interpretazioni cabbalistiche di alcune *parašot*.<sup>92</sup> Se così fosse, i due manoscritti oggi a Torino sarebbero giunti dal mantovano, fatto non inverosimile se si considera che la copia dello *Yoreh De'ah* era stata commissionata da un tal Šemu'el di Viadana. In tal caso, si possono immaginare due scenari alternativi: i libri potrebbero essere giunti in Piemonte con la famiglia e in seguito entrati nella Biblioteca Ducale di Torino, cuore dell'odierna Biblioteca Nazionale Universitaria; oppure, potrebbero essere usciti dal possesso familiare prima di un passaggio dei Sinay in Piemonte, ed essere arrivati dunque a Torino altrimenti, ad esempio insieme a vari altri manoscritti e oggetti di pregio custoditi nel palazzo ducale di Mantova e acquistati da Carlo Emanuele I fra 1625 e 1630.<sup>93</sup> Naturalmente, le cose potrebbero essere

logna (M. PERANI e G. CORAZZOL, *Nuovo catalogo dei manoscritti ebraici della Biblioteca Universitaria di Bologna*, «BUB, Ricerche e cataloghi sui Fondi della Biblioteca Universitaria di Bologna», Minerva Edizioni, Argelato 2013, pp. 13-192).

<sup>88</sup> Così sul catalogo, ma la nota originale potrebbe essere stata in caratteri ebraici (con nome proprio יהודה סליאון): B. PEYRON, *Codices Hebraici manu exarati Regiae Bibliothecae quae in Taurinensi Aethnaeo asservatur*, Romae-Taurini-Florentiae 1880, p. 41 (cod. 35, XV sec.).

<sup>89</sup> Peyron parla di un «Commentarius in legem» e attribuisce l'opera a tal Yišhaq Kohen, altrimenti ignoto (*ibidem*; sull'autore si veda il catalogo on line della Biblioteca Nazionale d'Israele). È forse possibile identificare questo manoscritto con il libro n. 111 di una lista di volumi ascrivibile alla famiglia Sinay (ma più risalente rispetto alla cronologia del giurista chierese) pubblicata da J.-P. Rothschild: *Les bibliothèques hébraïques médiévales et l'exemple des livres de Léon Sini (vers 1523)*, in G. LOMBARDI e D. NEBBIAI-DELLA GUARDIA (curr.), *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (sec. IV-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro. Atti della tavola rotonda italo-francese (Roma 7-8 marzo 1997)*, Istituto Centrale del Catalogo Unico, Roma 2001, pp. 229-261.

<sup>90</sup> PEYRON, *Codices Hebraici*, cit., pp. 66-67, cod. 71. I due riferimenti sono anche ricordati da A. Berliner nella premessa all'edizione del *Yehudah Ya'aleh*.

<sup>91</sup> Anche Leon Sinay di Colonia, che deteneva un banco a Canneto dal 1531 e almeno fino oltre il 1540, quando gli fu rinnovata la licenza; lo stesso probabilmente cui fu concesso esattamente in quegli anni l'acquisto di una casa da adibire a sinagoga sempre in Canneto, e che prese pure in concessione fra il 1534 e il 1536 il banco di Villimpenta (Cfr. SH. SIMONSOHN, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Kiryath Sefer, Jerusalem 1977, pp. 226 e 570 per Canneto, p. 225 per Villimpenta).

<sup>92</sup> Testi rimasti manoscritti (cfr. M. IDEL, *Kabbalah in Italy, 1280-1510. A survey*, Yale University Press, New Haven 2011, p. 216); considerato che ibn Šeraga morì nel 1505 è possibile che il Leon Sinay dedicatario di queste pagine fosse nonno del banchiere di Canneto (ma non si può escludere del tutto che si tratti della stessa persona). Su questi Yehudah Sinay più antichi si veda oltre, nota 99.

<sup>93</sup> Fra questi beni, oggi anche in parte custoditi al Museo Egizio di Torino, vi erano tra l'altro i sedici codici italiani di Yehudah Sommo, o Leone de Sommi, in gran parte andati perduti nell'incendio del 1904. Il primo a ricostruire le vicende di questo consistente passaggio di "antichità" da Mantova a Torino – di cui evidentemente due secoli dopo non si conservava alcuna notizia certa – fu Bernardino Peyron in una nota letta all'Accademia delle Scienze di Torino, dedicata proprio in particolare ai codici torinesi di Sommo: B. PEYRON, *Note di storia letteraria del secolo XVI tratte dai Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Torino*, «Atti dell'Accademia delle

andate ancora diversamente. L'acquisizione da parte della Biblioteca di Torino, diventata Regia nel 1720, si data in ogni caso entro il 1732, anno del primo catalogo in cui i due manoscritti sono descritti.<sup>94</sup> Ammessa la possibilità che le note sui due codici (o anche una sola di queste) siano ascrivibili a un antenato mantovano del Yehudah Šemu'el autore del sonetto dedicato a Carpi, sembra comunque possibile che questi fosse ancora in possesso dei libri, in Piemonte e nel Seicento dunque, e l'ipotesi si può avanzare sulla base di alcune notizie che si ricavano dai libri a stampa della stessa raccolta ebraica della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Fra gli stampati, che non furono toccati dall'incendio del 1904 e per i quali sopravvivono dunque i dati di esemplare, si trova, infatti, come proprietario di due volumi un Menaḥem Sinay che, considerata la cronologia, si può identificare con un buon margine di sicurezza con il padre di Yehudah Šemu'el. I libri di proprietà di Menaḥem Sinay sono un *Sefer Manot ha-Levi* del 1585<sup>95</sup> e le *Concordanze di Bomberg*:<sup>96</sup> se la nota di Sinay sulle concordanze non è datata, e il *terminus post quem* è dunque la data di edizione, 1523, l'anno di edizione del secondo porta già di per sé alla fine del XVI secolo e a conferma si aggiunge la data che in questo caso accompagna

la nota di possesso: 349, e quindi 1588-1589. Un quadro verosimile, anche se resta naturalmente ipotetico, potrebbe dunque vedere un certo numero di libri, manoscritti e a stampa, di proprietà di Menaḥem e del figlio Yehudah Šemu'el acquisiti nelle stesse circostanze (con quali modalità – dono, confisca, acquisto – non è possibile sapere) dalla Biblioteca Ducale dei Savoia; il che non esclude affatto, naturalmente, che i volumi più antichi fossero di proprietà della famiglia anche in precedenza. A proposito dei libri della Biblioteca Nazionale Universitaria, si deve ancora notare un'occorrenza curiosa che riguarda il manoscritto A.III.26, una Bibbia in-4° che tuttora sopravvive, ma naturalmente mutila.<sup>97</sup> Nel catalogo di Peyron è riportato il colophon, oggi perduto, che datava il codice al 1310 ed era a firma del copista Menuah figlio di Mordekay; questi dichiarava di aver scritto in Sardegna (שרדנייא) per un committente, ma il nome del committente originale non era più leggibile nella nota perché sostituito *ex post* proprio da quello di Leon Sinay da Colonia.<sup>98</sup> Che la sostituzione si dovesse al Leon rabbino e giudice di inizio Seicento o a un suo antenato, questa notizia consente comunque di aggiungere ancora un volume alla biblioteca del ramo piemontese della famiglia Sinay Colonna.<sup>99</sup>

Scienze di Torino» XIX, 5 (aprile 1884), pp. 743-758: sull'acquisizione da parte di Carlo Emanuele I di molti oggetti e manoscritti, fra cui anche quelli dell'Accademia degli Invaghiti fra cui si trovavano le opere di Sommo, si vedano in part. pp. 752-757.

<sup>94</sup> F.D. BENCINI, *Indice de' libri manoscritti ebraici, greci, latini, italiani e francesi i quali la R.M. del Re di Sardegna ha tolti dal suo Regio Archivio per rendere riguardevole la biblioteca della sua Regia Università di Torino*, Archivio di Stato di Torino, Regi Archivi, Cat. 9, mazzo 1 n. 1, Torino 1732. Il manoscritto Peyron A.II.15 aveva nel catalogo Bencini la collocazione A.III.15, e il Peyron A.III.22 la collocazione A.I.15. È possibile forse riconoscere l'esemplare del *Yorah De'ah* già nell'indice dei libri compilato da Filiberto Maria Machet su incarico di Vittorio Amedeo II e terminato nel 1713 (F.M. MACHET, *Index Alphabetique des livres qui se trouvent en la Bibliothèque Royale de Turin en cette année 1713*, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, ms. R.I.5: libro n. 5 della colonna 18 dell'elenco); quanto al *Mešek Hokmah*, Peyron A.II.15,

lo si potrebbe identificare col volume 91 o col 104 o col 109 della colonna 18.

<sup>95</sup> Commento cabbalistico a Ester di Šelomoh Ha-Levi Alkabeš (Salonico, 1500 - Safed, 1580). Edizione Di Gara, Venezia 345 (1585), Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Hebr.VII.56.

<sup>96</sup> *Me'ir nativ ha-ni'ra qonqordanses*, Daniel Bomberg, Venezia 284 (1523), Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Hebr.I.29; la nota di Sinay è al frontespizio.

<sup>97</sup> Restano 548 delle originarie 614 carte, variamente danneggiate a partire dai margini; la Bibbia, pergamenacea, aveva miniature e micrografie, in parte sopravvissute.

<sup>98</sup> «Notes velim, quod verba *Leon Sinai Coloniensis* superscripta sunt nescio quibus aliis verbis deletis» (PEYRON, *Codices Hebraici*, cit., p. 71).

<sup>99</sup> Per questo tema è importante segnalare il denso contributo, già citato, di ROTHSCILD (*Les bibliothèques hébraïques médiévales*, cit.). A parte la lettura del cognome, Sini e non Sinay/Sinai, che teoricamente è del tutto plausibile considerata la forma

Per completezza, si deve ricordare che le fonti su Yehudah Sinay Colonna non si esauriscono con quelle a cui in particolare è dedicato questo contributo: è infatti possibile ricavare alcune informazioni anche dagli archivi non ebraici. Queste riguardano, come ovvio, i rapporti con le istituzioni pubbliche e dunque non forniscono dati specificamente interessanti per la ricostruzione della vita intellettuale; tuttavia, sono utili per aggiungere ancora qualche dettaglio alla biografia di Sinay, in parte confermando e in parte precisando quanto si è detto finora. In particolare, si ricava da queste un interessante dato geografico, non attestato nei manoscritti, la cui cronologia è nel complesso lievemente più tarda, e cioè il fatto che almeno fra il 1592 e il 1596 Leon Sinay abitava ad Asti e non a Chieri: ciò appare sia nella licenza decennale concessagli per la gestione di un banco a Piea (insieme ad Alessandro Foa) nel 1592,<sup>100</sup> sia in un documento datato al 1593 nel quale Sinay agiva su delega e interesse della comunità di Asti,<sup>101</sup> sia nella consegna degli ebrei piemontesi presentata al senatore Tesauero nel 1596.<sup>102</sup> In un anno compreso

fra il 1596 e il 1603, più antica attestazione oggi nota di una sua residenza a Chieri (il colophon dell' esemplare del *Yehudah Mehoqeqi* conservato alla Biblioteca Ambrosiana), Sinay, dunque, si trasferì. Premesso che un simile trasferimento è in sé assolutamente plausibile nel contesto socio-economico del Piemonte ebraico dell'epoca, in questo caso è forse possibile proporre un'ipotesi un po' più definita sulle circostanze dello spostamento. Dai documenti pubblici emerge, infatti, che il padre Menaḥem (negli atti Emanuele,<sup>103</sup> e più spesso Colonna-Cologna-Collona che Sinay) risiedeva appunto a Chieri, dove aveva un banco: la prima attestazione è del gennaio 1573,<sup>104</sup> quando Emanuele risulta già da tempo abitante a Chieri, la più tarda del 1598,<sup>105</sup> quando il cardinale camerlengo emanò alcune tolleranze decennali per la gestione dei banchi ebraici in Piemonte, fra cui il suo. Anche in tutti gli altri documenti riferiti a Emanuele Colonna questi, che appare talora associato al cognato Todros nella gestione del banco, è residente a Chieri.<sup>106</sup> Dal che è assai probabile che il figlio, il nostro Yehudah Šemu'el, fosse nato a Chieri; e

in caratteri ebraici (יְהוּדָה; nei testi italiani in caratteri ebraici una lettura fonetica Sinay/Sinai sarebbe stata più comunemente resa con יְהוּדָה), ma che, come visto sopra, è smentita nei fatti, almeno per la persona di cui qui si tratta, dalla nota di possesso in italiano sul manoscritto Montefiore 100 (il cognome era evidentemente in genere inteso come parola ebraica), il Leon Sini di cui parla Rothschild non è da identificarsi con il nostro se la data intorno al 1523 è corretta; potrebbe essere uno dei Yehudah Sinay sopra ricordati (quello residente a Canneto o il dedicatario dell'opera di ibn Šeraga). Anche la data topica di Mantova per la lista dei libri di Sini porta a escludere che si tratti del giurista piemontese (ma conferma la localizzazione originaria della famiglia e la provenienza dal mantovano di almeno una parte della biblioteca dei Sinay Colonna sopra immaginata). E ciò anche se lo stesso Rothschild propone fra i quattro possibili possessori, tutti Leon/Yehudah Sini ma con diverse paternità (p. 244), anche il Leon figlio di Emanuel di Chieri, del quale cita proprio la nota (quella in ebraico) del codice Montefiore 100: evidentemente, avendo a disposizione soltanto questa fonte, non gli è stato possibile individuare la cronologia assai più bassa del nostro Leon/Yehuda figlio di Emanuel/Menaḥem.

<sup>100</sup> R. SEGRE, *The Jews in Piedmont*, Israel Acad-

emy of Sciences and Humanities, Jerusalem 1986-1990, 3 voll: p. 755, doc. 1538.

<sup>101</sup> Atto che, tra l'altro, dimostra che assumeva incarichi legali anche nella gestione dei rapporti con la giustizia civile. Nell'atto, rogato dal notaio Giovanni Cavigliola il 3 marzo 1593, acconsentiva, a nome del tesoriere della comunità astigiana, Poggetto, alla scarcerazione del debitore Moise Foa a fronte di un risarcimento pecuniario. *Ivi*, p. 764, doc. 1557.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 803, doc. 1645.

<sup>103</sup> Corrispondenza tradizionale dei nomi, per altro confermata nel nostro caso al di là di ogni dubbio dalla nota in italiano di pugno di Sinay sul manoscritto Montefiore 100, c. 91v (si veda sopra).

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 499, doc. 1078.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 818, doc. 1676.

<sup>106</sup> Gli altri documenti in cui è citato Emanuele (Sinay) Colonna, tutti datati tra 1573 e 1598, sono: *Ivi*, p. 594, doc. 1262; p. 611 doc. 1295; p. 620, doc. 1313; p. 631, doc. 1334; p. 643, doc. 1359; p. 669, doc. 1400; p. 799, doc. 1639. Emanuele Cologna (sic) è anche elencato fra gli ebrei che potevano tenere servitù cristiana residente in casa propria, secondo l'editto di Carlo Emanuele I del 7 dicembre 1582, confermato da tolleranza del pontefice Gregorio XIII datata 25 ottobre 1584 (cfr. TREVES, *Gli ebrei*

possiamo immaginare, dunque, che da lì si fosse trasferito ad Asti per tornare infine a Chieri forse dopo la scomparsa del padre che, come visto nei manoscritti con le opere di Yehudah, morì verosimilmente proprio fra il 1603 e il 1610.<sup>107</sup> Considerata, tra l'altro, questa cronologia per la morte di Menaḥem, si deve escludere che la lettera inviata da Chieri a Torino nell'aprile 1624, conservata all'Archivio di Stato di Torino, nella quale si parla di un Sinay (ma senza nome proprio), si riferisca a lui; è dunque probabile che il «Sinai qui [a Chieri]» ivi citato, che vanta diritti sulla base di una *hazaqa*, fosse proprio il figlio Yehudah Šemu'el-Leon, e ciò consentirebbe di trovare anche negli archivi pubblici traccia del fatto che, dopo Asti, Yehudah Sinay era tornato nella città natale.<sup>108</sup>

Yehudah Ḥayyim Carpi e Yehudah Šemu'el Sinay, insieme ad altri personaggi che in queste pagine sono stati soltanto citati, come Ya'aqov Segre e Hoša'ayah De Benedetti, testimoniano l'esistenza di una società intellettuale che resta ancora in massima parte da indagare: il fatto che quasi nulla finora sia stato detto su questi temi non significa che non abbiano rilevanza e che sia impossibile trovare informazioni al riguardo. Ricostruire le biblioteche private, gli studi e gli interessi culturali, documentare l'attività letteraria o anche solo raccogliere poche ma solidamente fondate notizie biografiche permette di sottrarre all'oblio figure che, se localizzate e connesse le une alle altre, costituiscono la tra-

ma sostanziale della vita culturale del Piemonte ebraico dell'età moderna.

Come ovvio, il quadro qui solo delineato resta da precisare e arricchire, con l'ausilio delle fonti presentate e di altre che ancora si potranno mettere in luce; e ciò non soltanto in una prospettiva sincronica, ma anche, e si tratta di una ricerca non meno vasta, in una prospettiva diacronica, che da Carpi e da Sinay consenta di risalire le decadi o scendere fino allo scorcio del secolo, e naturalmente oltre. Che anche per una simile indagine il terreno sia fertile lo dimostrano non solo le notizie sul padre di Yehudah Šemu'el Sinay, cui si è fatto brevemente cenno, ma pure alcune informazioni che probabilmente – ma lo si dovrà verificare con cura – si riferiscono ai suoi figli e che qui propongo come semplici spunti conclusivi.<sup>109</sup> È innanzi tutto possibile riconoscere un figlio di Yehudah Sinay, omonimo del nonno Menaḥem e quindi probabilmente il primogenito, in una nota sul codice 315 della collezione Montefiore, una copia del commento al *Sefer Yeširah* di Šemu'el Portaleone: nell'annotazione, scritta sul *recto* della seconda guardia anteriore e databile a dopo il 1635, anno di produzione del manoscritto,<sup>110</sup> si dice, infatti, che il codice era stato acquistato insieme ad altri provenienti dall'eredità del *כמהר הקצין מנחם סיני נק' קולונה*, «onorato rabbino (sua) Eccellenza Menaḥem Sinay detto Colonna». La data del 1635 rende improbabile l'identificazione con il padre di Yehudah Šemu'el, che era morto

a Chieri, cit., p. 61). La notizia tratta dalla Storia Patria manoscritta della Biblioteca Reale di Torino (452, foll. 13r-14r: doc. 1295) secondo cui Emanuele Colonna, a nome proprio e del cognato Todros, chiedeva rinnovo della licenza per usare la sua arma (leone in campo azzurro con bandiera spiegata bianca) è ricordata anche nel già citato saggio di Colli (ma riferita a Baruk Todros: COLLI, *I rabbini*, in *Oltre i cancelli*, cit., pp. 145-165: 153).

<sup>107</sup> Lo stesso viaggio che farà pochi anni dopo il noto stampatore Yosef figlio di Geršom Conzio.

<sup>108</sup> SEGRE, *The Jews*, cit., p. 993, doc. 2037. La lettera è relativa a una confisca di *pinqasim* (registri) avvenuta in molte località del Piemonte e alla contestazione di alcuni diritti (collegata ai documenti 2036 e 2039). La «זוקה del Sinai qui» è quella confermata in un documento del 1596 che rinnovava a vari banchieri ebrei le condotte per la gestione dei

banchi (SEGRE, *The Jews*, cit., p. 799, doc. 1639) e che era appunto allegato alla lettera: il Sinay della condotta del 1596 era Menaḥem-Emanuele, ma nel 1624 gli eventuali diritti che in merito ad essa si potevano vantare interessavano il figlio (o comunque un erede). Si aggiunga che già Aldo Luzzatto accennava alla mobilità della famiglia fra Asti e Chieri appoggiandosi su documenti a rogito del notaio Gian Giacomo Chiesa conservati all'Archivio di Stato di Alessandria (Archivio di Stato di Alessandria, Archivio Notarile del Monferrato, docc. 462 e 270: cfr. *Hebraica Ambrosiana*, cit., p. 26).

<sup>109</sup> E, poiché sempre di dati sulla vita intellettuale e culturale si sta trattando, escludendo qualsiasi disamina delle fonti non ebraiche.

<sup>110</sup> Il colophon si trova a c. 1r, insieme al titolo: la data è nissan (marzo-aprile) 5395, il copista Yišra'el Da Modena figlio di Eliyah Menaḥem.

almeno dal 1610; inoltre, la forma del cognome, o appellativo, קולונה «Colonna» preceduto da נקֹ «detto» costituisce forse un'evoluzione dall'originario מקולוניי «da Colonia» che troviamo associato, nell'ebraico, a Menḥem senior, testimoniando tra l'altro una fase del processo che porterà alla scomparsa del cognome Sinay. Se l'identificazione è corretta, considerati i titoli che in questa nota precedono il nome di Menaḥem Sinay, si avrebbe la sequenza di (almeno) tre rabbini Sinay. Più esplicitamente, lo scriba del manoscritto del Jewish Theological Seminary of America numero 8245<sup>111</sup> con copia della *Šahut Bedihuta Deqiddušin* di Yehudah Sommo<sup>112</sup> si identifica nel colophon come figlio di Yehudah Šemu'el Sinay: alla c. 42v leggiamo infatti תם ונשלם ע"י הקטן יצחק סיני בכמה"ר יהודה שמואל סיני מקולונייא יצ"ו פה ציריאי שנת חמשת אלפים ושלש מאות ושמנה ושבעים לבריאת עולם<sup>113</sup>. Luogo e data di copiatura, Ciriè 1618, rendono plausibile l'identificazione del padre di questo Yiṣḥaq Sinay da Colonia con il Yehudah Sinay giurista di cui qui si tratta. Coincidono, inoltre, con i dati del colophon relativo alle cc. 75r-150v del codice Guenzburg 167 con la sezione talmudica del *Yehudah Ya'aleh* (si veda sopra), il che potrebbe suggerire che anche la seconda parte dell'opera giuridica di Sinay nell'esemplare russo fosse stata copiata dal figlio.<sup>114</sup> Poiché nel colophon riportato il nome di Yehudah Šemu'el è seguito dall'acronimo יצ"ו, se l'identificazione proposta è corretta, avremmo al 1618 un sicuro *terminus post quem* per la sua morte.<sup>115</sup> Questo codice appartenne – di nuovo – a un Bachi, che però

risiedeva a Torino: «Questa comedia e di Iacob Abram Bachi abitante in Torino ano 1704» (c. 38v). Infine, esiste un Ya'aqov Sinay di Torino menzionato in un interessante codice della collezione Montefiore – manoscritto che contiene testi per la maggior parte se non esclusivamente composti in Piemonte<sup>116</sup> – che, pure, potrebbe essere figlio di Yehudah Šemu'el: le due lamentazioni funebri dedicategli, c. 18, sono infatti datate al 1659, un anno plausibile per la morte di un figlio di Yehudah. Questo Ya'aqov – Sinay nel manoscritto ebraico ma Colonna-Collona nelle fonti non ebraiche – è molto probabilmente la stessa persona di cui si danno alcune notizie in una tesi di laurea dedicata agli ebrei piemontesi nel Seicento:<sup>117</sup> l'autrice, che, sulla base di un'analisi di strumenti dotali e testamenti, riconosce in Ya'aqov Collona uno dei più abbienti ebrei torinesi, ne ricorda il ruolo di massaro della locale Università degli Ebrei almeno nel 1657 e sostiene (ma non indica sulla base di quale fonte) che fosse morto al più tardi nel 1660. Questa data naturalmente conferma l'evidenza del codice Montefiore con le due lamentazioni funebri, che risalgono appunto al 1659. Il fatto che Ya'aqov, stando all'albero genealogico proposto da Mortara, avesse chiamato il suo primo figlio maschio Leon Samuel, è dato importante per corroborare l'ipotesi che fosse figlio del giurista chierese. Solo un esame più accurato dei testi ebraici del codice Montefiore e l'individuazione e lo studio di altre notizie potranno confermare questa ricostruzione al di là di ogni dubbio;<sup>118</sup> certamente, guardando alle fonti illustrate in

<sup>111</sup> Halberstam, Solomon Joachim Chayim Ms. 478.

<sup>112</sup> La commedia, in cinque atti, fu composta da De Sommi alla metà del XVI secolo; l'edizione è stata curata da J. Schirman proprio sulla base di questo manoscritto: Tarshish-Dvir, Jerusalem - Tel Aviv 1965.

<sup>113</sup> Alla c. 36v una versione più sintetica del colophon: תם ונשלם ... ע"י הצעיר יצחק סיני מקולונייא יצ"ו.

<sup>114</sup> Ciò che si dovrebbe verificare evidentemente confrontando le grafie, ma non ho esaminato personalmente il manoscritto Guenzburg 167.

<sup>115</sup> Che avanza al 1624 se il Sinay di cui si tratta nella lettera sopra ricordata (SEGRE, *The Jews*, cit., p. 993, doc. 2037) è Yehudah.

<sup>116</sup> Ms Montefiore 233, di 24 cc.

<sup>117</sup> F. MORTARA, *Gli ebrei in Piemonte nel 1600: Torino, Chieri, Carmagnola*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Torino, rel. prof. Giovanni Levi, aa 1982-1983.

<sup>118</sup> Esistono, infatti, documentati in Piemonte altri Sinay nell'epoca presa in esame, che sono però parenti collaterali (se parenti) di Yehudah Šemu'el. Fra questi, ad esempio, un Leon Yosef, autore di una composizione copiata nel manoscritto Kaufmann A 541 (raccolta che, di nuovo, contiene molti scritti di Ya'aqov Segre) e un Baruk, autore di un canto funebre in onore di Elišah Qašigin copiato alla c. 16 dello stesso manoscritto Montefiore 233, e attestato come corrispondente nel manoscritto 192 della Biblioteca del Congresso. Nei documenti raccolti da Renata Segre sono per altro individuati cinque documenti

queste pagine, è difficile non considerare come ulteriore e importante prova il fatto che Šimšon Bachi aveva acquistato il manoscritto 100 della collezione Montefiore, in precedenza, come si è

visto, di proprietà del nostro Yehudah Šemu'el, proprio dalla vedova di un Ya'aqov Sinay.

Chiara Pilocane  
e-mail: chiara.pilocane@gmail.com

#### SUMMARY

The life of Jews in Piedmont in the centuries prior to the eighteenth century is well known in regard to relations with non-Jewish society, but the same cannot be said for the social, religious and cultural activity within the communities and for intellectual life of individuals: some sources are indeed lost (archives of Communities and families), but other lie undiscovered inside ancient manuscripts and printed books. The research, moving from an unpublished sonnet (in Italian in Hebrew characters), focuses on the examination of similar sources to collect important, albeit not abundant, information on the life of Yehudah Carpi and Yehudah Sinay, two persons of undoubted relevance in the cultural and social life of the Piedmontese Jewry of the seventeenth century.

**KEYWORDS:** Yehudah Carpi; Yehudah Sinay; Piedmont.

nei quali si parla di uno o due personaggi che portano il nome Ya'aqov Colonna nel secolo XVII: se i primi due documenti sono coerenti con la cronologia del Ya'aqov di cui qui si tratta e che potrebbe essere figlio di Yehudah Šemu'el (p. 1108, doc. 2227 del 1649; p. 1126, doc. 2259 del 1652), gli ultimi tre sembrano troppo tardi (p. 1200, doc. 2402 del 1682;

p. 1243, doc. 2484 del 1699; p. 1253, doc. 2498 del 1702); è da notare, tuttavia, che proprio il Ya'aqov più tardo compare in queste fonti come figlio di un Leon: se fosse nella linea diretta del nostro Yehudah, vissuto circa 80-90 prima, il secondo Ya'aqov potrebbe esserne il bisnipote.